



Alois Braga

I migliori racconti

(raccolta dei racconti brevi)

[isnc]

edizioni isogninelcassetto.it

I migliori racconti
Alois Braga

© Marniko - Tutti i diritti riservati
marniko64@gmail.com

e-book autoprodotta – Gennaio 2014

ALOIS BRAGA, milanese, nasce nel 1978. Si laurea in Scienze della Comunicazione e lavora per alcuni anni in pubblicità come copywriter freelance. È stato l'ideatore e artefice del sito di scrittura online isogninelcassetto.it. Colpito da una forma incurabile di leucemia, muore prematuramente nel 2004.

© Liberatoria Legale sul diritto di autore, titolarità e diritti morali e patrimoniali d'autore a difesa delle opere di Alois Braga - Si dichiara che la persona fisica conosciuta sul web con lo pseudonimo di Marniko (marniko64@gmail.com) ha la legittimità dell'uso e di piena titolarità dei diritti d'autore di tutta la produzione letteraria di Alois Braga presente sul web, pubblicata in e-book e/o in altra forma.

Alois Braga

I migliori racconti

Raccolta di racconti brevi



edizioni isognin@cassetto.it

Indice

- 7 Quella mattina in particolare
- 15 L'unico uomo
- 29 Il soggetto AX417
- 39 In quella stanza d'albergo
- 44 Ma tu lo sei, o lo fai
- 50 Tè verde
- 54 Il treno per la consapevolezza
- 61 Quando finisce un amore
- 69 Il volto di lui com'era
- 77 Milo, figlio di un *Sinti* e di una donna *gagé*
- 85 Perché alla vita manca sempre quel niente
per poter essere vissuta
- 95 Una strada in giù
- 103 Su quel treno per il mare
- 121 Accadde così, in metropolitana
- 127 Tropical pizza
- 137 Il tipo del tavolo accanto
- 142 L'ipoteca del mare
- 147 Attraversamento dell'amore
- 153 Semplicemente persi
- 161 Impossibile resistergli

I migliori racconti di Alois Braga
Prefazione di Marniko

Nella sua pur breve vita Alois Braga ha scritto molti racconti brevi e un solo romanzo, *Mirko*, anche se non ha mai osato definirlo tale. Poco prima di morire pubblica online *Aveva quasi smesso di piovere*, un racconto lungo a più movimenti: forse il migliore, certamente quello della maturità.

Questo ebook raccoglie la selezione dei suoi migliori racconti brevi: da *Quella mattina, in particolare*, il primo pubblicato che lo ha fatto conoscere sul web, all'ormai famoso e straordinario *Su quel treno per il mare* elevandolo ai vertici dei migliori scrittori emergenti degli ultimi anni.

L'aspetto più straordinario del suo stile è sicuramente l'eredità che ci lascia in termini di compassione, nel significato buddista del termine. Così come ci sorprende sempre, in lui, la capacità impressionante di restituirci a volte uno sguardo malizioso, mordace, tormentato, al limite della violenza; e altre volte così puro e innocente da indurre alla commozione. È un sentire la scrittura, quello di Alois Braga, per il quale dovremmo tutti essergli grati in qualche modo.

Era troppo ragazzo per capire: doveva morire e poi rinascere, e poi ancora morire e poi ancora rinascere, e vivere dentro di sé la propria morte per capire. [A.B.]

1. Quella mattina in particolare

La giornata si è presentata di merda. Sai quelle mattine che iniziano storte, con la testa che ti fa male, gli occhi che non vogliono aprirsi, la bocca che sa da far schifo. E se non bastasse, la moka trabocca tutto il caffè! Senti il profumo che ti entra dentro ma non hai la voglia di prepararne un altro, allora succhi con la cannuccia quello che è sparso per i fornelli, come fosse l'ultima cosa che ti è concessa bere prima di morire.

Non ricordo un cazzo di ieri sera, o quasi. Forse ho bevuto troppo, eppure quel succhiotto che mi vedo sul collo specchiandomi in bagno, sono sicuro di non averlo avuto prima. All'improvviso mi ricordo: del tipo incontrato in discoteca, della bevuta al Desideria e infine della scopata. Ma

adesso lui dov'è? Mi chiedo fissandomi allo specchio. Già, lui, l'affascinante lui.

Esco dal bagno e mi dirigo barcollando verso la stanza da letto. È lì, lo vedo. Rimango fermo un attimo in piedi, nudo come un verme, appoggiato allo stipite della porta a fissarlo. È mai possibile che mi innamori sempre di chi si mostra un po' gentile con me? Penso. Ma io sono fatto così, mi rispondo a voce bassa; mi basta poco, basta che qualcuno mi sorrida, e mi sciolgo come neve al sole.

Allora mi siedo sul bordo del letto, vicino a quel fondo schiena così bello. Non posso fare a meno di accarezzarlo. Poi, è più forte di me! Risalgo lentamente la schiena, sfiorando appena con le mani la pelle di quel corpo che inizia ad emozionarmi, esattamente come la sera prima, come la musica che adesso sento salirmi dentro in un crescendo che mi arriva alla testa e finirà, lo so, con lo scoppiarmi nel cervello.

Dunque mi chino verso quel corpo, ne annuso l'odore, ci passo la lingua: mi nutro del suo sapore, intenso e delicato insieme, e con la lingua lo percorro in lungo e in largo, quel corpo, come farei con la mia *Punto* su per le strade di montagna. E ci

arrivo, con la lingua, al valico, al confine tra la mia bocca e la sua.

Allora quel che faccio è cercare di entrarci dentro, facendomi largo attraverso quelle labbra socchiuse, rosse e carnose. Finalmente ci sono, e cerco l'altra lingua che trovo subito, complice; e iniziamo a giocare, un gioco fatto di movimenti lenti e caldi che si fanno via via sempre più veloci e profondi. Frattanto i nostri sessi iniziano a sfiorarsi, e ci tocchiamo come due innamorati che sanno di aver trovato una intesa fatta di complicità e di desiderio.

Dio, come mi piace stare così! Tra le sue braccia sento una sensazione di pienezza che ci completa a vicenda. Un appagamento che non è solo fatto di sesso, ma è qualcosa di più profondo, una soddisfazione che mi fa sentire in pace con me stesso. È come acquietare la propria coscienza di fronte ai tanti mali del mondo, perché sai che su quel corpo, su quei brividi intensi che stiamo provando lì, uno di fronte all'altro, possiamo contare per sempre. E nulla avrebbe potuto farci del male fino a quando fossimo rimasti abbracciati, in quella posizione.

È strano, a volte, come le sensazioni di un

momento possano condizionare per sempre la propria vita. Condizionarla a tal punto da ridurti all'angolo, incapace di reagire. Ecco io lì, tra le sue braccia, mi sentivo in questo modo: stranamente incapace di una reazione.

Non che non lo desiderassi di nuovo. Ma non è possibile, cazzo!, che il mio star bene, il mio sentirmi appagato equivalga ad un azzeramento delle reazioni. Questo lasciarsi andare alla volontà e al desiderio dell'altro, compiacersi del suo piacere e non cercare il proprio, come se questo comportasse una predisposizione troppo forte di volontà a cui io non sono preparato. E in quegli attimi in cui lui mi sussurra all'orecchio parole di una dolcezza infinita, con un calore di sentimenti che mi riempiono la schiena di brividi, io mi sto a chiedere se mai un giorno avrei potuto cambiare.

Stronzaggini! Non è da me tutto questo, penso. Io qui a masturbarmi il cervello con queste paranoie da collegiale e lui lì, invece, a stringere forte la mano attorno al mio sesso, masturbandomi per davvero. E sento che lo fa con la consapevolezza di chi va oltre la semplice voglia di prendermelo in mano e farmi godere.

Allora? Mi chiedo. Ci hai anche scopato con

molte ragazzi, e ti piaceva accarezzare i loro corpi, sentirne l'odore particolare e unico, la loro pelle liscia e morbida, entrare dentro di loro... Quella sensazione umida e calda che ti accoglie, avvolgendoti. E allora?

- Va tutto bene? - mi dice, all'improvviso. Poi mi fissa con lo sguardo che non si dimentica facilmente, di quelli che dimostrano di sapere quello che ti sta per accadere, di quelli che vorresti non aver mai visto perché finiscono per mettere a nudo le tue emozioni. E questo, a me, non piace.

- Cosa? - gli rispondo.

- Ho fatto qualcosa che non dovevo? - ribatte.

- No, scusa, non è colpa tua.

- Possiamo parlarne?

- No no, è tutto okay - rispondo. E so perfettamente di mentire.

- Sicuro? - insiste sedendosi sul letto.

Lo guardo in silenzio, per un attimo. Non smette di fissarmi. Allora mi stacco, mi alzo. Indosso velocemente un paio di jeans e una maglietta.

- Scusa, ma devo proprio andare... alle dieci ho lezione.

E lo dico con un tono di voce poco credibile:

lui sa perfettamente quanto poco mi importi perdere una lezione, o non andarci affatto all'università.

Infatti lui fa una specie di sorriso, senza voltarsi. Poi mi viene vicino. Mi mette un braccio sulla spalla, mi guarda dritto negli occhi, con lo sguardo profondo, di quelli impegnativi, il suo. E dice:

- Se non ti piaccio più, me lo devi dire... Non puoi far finta di niente!

- No, è che ho bisogno di starmene un po' da solo. Di capire come funziona...

- Come funziona cosa? - dice, alterando leggermente il tono della voce. - Mi piaci, ti piaccio, ci piace farlo insieme... Cazzo c'è da capire ancora?

Quando finisce di dirlo, tengo già la maniglia della porta stretta in mano, pronto a scappare da quella situazione ormai diventata insostenibile.

Lui mi blocca.

- Dove vai? - dice con quel suo sorrisetto-presa-per-il-culo. - È casa tua questa, l'hai dimenticato?

- Appunto - rispondo. - Tira la porta quando esci.

E me ne vado, lasciandolo solo.

Quando mi comporto in questo modo, da

vero stronzo, mi odio da solo. Ora questa cosa l'ho fatta senza una ragione, senza che lui lo meritasse. Perché mi tirava il culo.

Mi tirava il culo per cosa? Mi domando, appena fuori della porta. Per il semplice fatto che lui sa perfettamente che non mi deciderò mai ad ammetterlo del tutto. Ammettere poi cosa? Che mi piace andare con gli uomini, che mi piacciono i cazzo?

Ecco, l'ho detto! O forse è perché lui ha compreso, invece, che non ho le palle per sostenere una scelta così impegnativa; che alla fine non riesco ad accettarmi completamente per quello che sono, che non mi piace quello che provo dentro, che vorrei sentirmi una volta tanto la serenità della normalità addosso...

La serenità della normalità addosso? Urlo scendendo di corsa le scale del condominio. Ma che cazzo sto a dire? Penso subito dopo, e mi metto a ridere come un matto. Un riso incontrollato, isterico, di quelli con le lacrime agli occhi. Parlare di normalità, ma che senso ha? Oggi, che niente è più così ben definito e tutto invece è instabile, sull'orlo del precipizio, e ci vediamo appesi all'esile filo di un confine immaginario.

Allora mi fermo di colpo, e mi siedo sui gradini. E rimango lì, con le gambe di traverso, a pensare. Pensare a cosa? Mi domando. Non c'è più tempo per pensare. È ora di agire, lasciare finalmente che le cose vadano per il loro verso. Ecco, questa mi sembra l'unica soluzione possibile. Prendersi troppo sul serio fa male, ed è un po' perdere la giusta dimensione della realtà. È come vedere le cose e gli altri non come sono effettivamente ma come vorremmo che fossero. Una sorte di illusione perenne che ci conduce verso una lenta e graduale distruzione.

All'improvviso mi sento toccare sulle spalle. Mi volto appena. Chinato verso di me, c'è lui che mi sorride. Lo guardo per un attimo, e ricambio il sorriso. Allora quello che fa e di baciarmi sulle labbra, con tenerezza. Troppo teneramente. E ancora una volta non mi rimane altro da fare che sciogliermi, tra le sue braccia, come neve al sole.

Pochi istanti dopo faremo l'amore, abbandonati nel letto della mia soffitta. Alla faccia dell'università, e di tutto il resto.

2. L'unico uomo

- Da che parte preferisci stare?
- Da che parte? Non so, per me è indifferente.
- Be', va bene se mi metto a sinistra?
- Sì.
- 'notte - disse Dillo spegnendo la luce.
- 'notte - rispose Miro.

Miro aveva una storia avviata con Dillo, o qualcosa di simile, ma non si vedevamo da alcuni mesi. E alla fine di quel concerto dove si sono rivisti per caso, non sapendo neppure il perché, Miro disse a Dillo che gli sarebbe piaciuto restare a dormire a casa sua, se a lui non dava fastidio. Dillo gli disse che poteva fare quello che voleva, quella era anche casa sua, e poi non gli dava di certo fastidio, anzi era contento se rimaneva. Allora Miro gli dis-

se che avrebbe dormito sul divano, che non c'era problema, andava benissimo il divano, ma Dillo fece un gesto vago nell'aria e rispose che preferiva di no, che poteva benissimo dormire nel letto insieme a lui. E così è stato.

Quando Dillo spense la luce, Miro rimase sdraiato sul letto a pensare proprio a quello, per un bel po'. Non riusciva a prender sonno. La vicinanza dell'amico lo turbava. Tre mesi sono pochi, direi proprio un cazzo per cancellare gli anni vissuti insieme, si disse. A un certo punto, alzò bruscamente il capo e diede una sbirciata a Dillo. L'amico dormiva profondamente, e Miro ebbe uno scatto come se volesse balzare in piedi su quel letto e andarsene. Prese a fumare, al buio di quella stanza, e rimase là con lo sguardo fisso nel vuoto, mentre una piega amara si delineava intorno alla bocca.

Tre anni o forse quattro poco importa, e tutte le cose che mi girano per la testa, quei silenzi di prima a tavola, in pizzeria, sempre più pesanti, e adesso il non far niente in questo letto, e tu che sai solo dormire così in santa pace... Dillo, io ti amo, cazzo quanto ti amo! Ti ricordi, la mattina facevamo spesso l'amore appena svegli nel guardare dalla soffitta i tetti delle case, e restavamo abbracciati

delle ore, poi ti preparavo il caffè, e mentre lo facevo tu mi baciavi sul collo e mi dicevi che era bello, era bello restare con me a Milano, che non riuscivi proprio a lasciarmi nemmeno un'ora, chisseneffrega dell'università, e ci gettavamo per terra sulla stuoia e facevamo l'amore di nuovo. E adesso tu sai solo dormire, e io, non si vede, non lo vedi brutto stronzo come sono ridotto...

Miro si accese un'altra sigaretta, si voltò angosciato verso l'amico, e si accorse che Dillo aveva nel sonno uno sguardo dolcemente arrogante, sicuro di sé, e un volto dall'espressione infantile ma selvaggia e tuttavia tenera.

Noi eravamo amanti, cazzo! Amanti, lo ricordi? Quasi lo urlò nel buio della stanza, e si sentì invadere da un senso di malinconia profondo.

Miro si sollevò sul letto, sospirando. Entrando dall'unica finestra, le luci al neon fuori della strada spaccavano la stanza in tante parti scomposte, colorate e piccole, e lui si sentiva il cuore scomposto nello stesso identico modo lì, seduto sul letto, vicino al grande amore della sua vita. Neppure adesso però, a distanza di tanto tempo, riusciva a spiegarsi il perché l'altro, quella mattina nebbiosa, dopo il caffè, dopo averci pure scopato insieme sul-

la stuoia, lo avesse lasciato. Senza nessun motivo apparente, e senza che lui potesse avere il tempo di prepararsi all'idea di quell'abbandono.

Miro tirò un'altra profonda boccata dalla sigaretta; poi si voltò di nuovo verso l'amico, e poi ancora iniziò a guardarsi intorno, come se cercasse in quel continuo voltarsi e guardarsi intorno segnali d'aiuto capaci di risvegliare nella stanza ricordi e emozioni che si celavano in un passato remoto.

Dov'è la complicità profonda e misteriosa che ci teneva uniti? Perché c'era tra noi, qualcosa di cui non parlavamo, ma a cui pensavamo e che sentivamo crescerci dentro. Ma tu stavi barando, cazzo!

Miro pensava questo, leggendoselo dentro in tono solenne e sentimentale, e per un istante chiuse gli occhi come se si concentrasse profondamente nel buio di quella stanza, spezzato solo dalle luci fuori della notte. Tentò anche di convincersi che quel suo star male non era dovuto alla sua ossessione per l'altro, ma al pesante condizionamento culturale che indica all'uomo nella biunivocità eterosessuale ancora l'unica, possibile e accettabile estrinsecazione della propria sessualità.

E lì si chiedeva ora, se la possibilità di accettare, ad esempio, un'autonomia sessuale che allude e racchiude quella di una solitudine accettata - come il completamento di noi che narcisisticamente continuiamo invece a cercare nell'altra persona - significasse porsi seriamente il problema della solitudine. Porselo innanzitutto come angoscia e dilacerazione, come abbandono dalla persona amata, come rimpianto di un mondo e di una felicità perduti, e viverlo come prolungato *replay* di un'altra più lontana irrevocabile separazione, la cui angoscia l'amico che gli dorme accanto serviva a placare.

Ma è evidente, si disse Miro accendendosi un'altra sigaretta, che se mi limitassi all'esplorazione dell'universo della solitudine, il mio ri-incontro con Paco finirebbe con l'essere la fine di un periodo di espiazione e di dolore, ma il non limitarsi a questo implicherebbe la riproposizione di tutti gli stessi problemi di una coppia eterosessuale tradizionale, fatta di convivenza, di *scazzi*, di abbandoni e ritorni, insomma di situazioni destinate al fallimento.

Allora gli venne alla mente quello che Paco gli disse una volta, ancora agli inizi, prima che si

mettessero insieme nella soffitta, a lui che quasi vomitava alla sola idea di fare un *pompino* al suo migliore amico; una cosa che suonava pressappoco così, che l'unico modo per togliere dalle spalle delle donne, che comunque non lo vogliono più, il pesante carico di consolatrici dell'umanità maschile è scoprire che l'amore, la tenerezza, il lasciarsi andare, la gelosia, l'innamoramento e fare sesso insieme non sono necessariamente riservati al chiuso dell'alcova eterosessuale e banditi dai rapporti con amici, compagni e vicini di casa.

Sono la tangibile dimostrazione, gli disse sempre Paco, che la nostra contorta carica di affettività, bisogni e sentimenti può essere invece vissuta in un universo molto spazioso del rapporto con una donna o tante donne. Perché l'amore che abbiamo per un amico, con tutte le sue *scazzature* e le sue paranoie, è pur sempre una cosa bellissima ed unica che vale la pena di provare: perché è meraviglioso camminare tenendosi per mano o passare un pomeriggio insieme a letto o andare a baciarsi in un cinema di terza. Perché in questo mondo di merda il sorriso di un amico, il suo sguardo che incrocia il tuo per un attimo, dirgli che lo ami senza essere imbarazzato ti fanno capire che la vita

è breve, e nulla è dato per caso all'uomo.

Non sappiamo nulla delle forze che spingono due persone, che fino a poco prima si ignoravano, a incontrarsi e saldarle l'una all'altra in modo ancora più inquietante di quanto unisca il rimorso, per poi di punto in bianco separarle.

Anche Miro se lo stava chiedendo questo, seduto sul letto, con la testa appoggiata alle ginocchia, incapace di qualsiasi reazione. L'alba ormai iniziava a farsi vedere oltre la finestra, e Miro sentì un peso alla gola, forse aveva fumato troppo, un peso come se dovesse esplodere, una voglia di piangere fortissima.

Si appoggiò allora a Dillo, come in una sorta di abbandono estremo, e nel farlo un'angosciante sensazione di abbandono gli attraversò di colpo il corpo spaccandolo in due: provò un malessere profondo, totale, mai provato prima, che gli fece temere per un attimo di averlo irrimediabilmente perduto. E come quando muore una persona cara, e ci si affanna o comunque si sente il bisogno che restino delle testimonianze della vita di quella persona, che ha in qualche modo fatto parte della propria, in quel momento lui si sentì così: uno a cui è

venuta a mancare la persona amata.

Questo fu veramente come perdere pezzi di sé, della propria esistenza, del proprio corpo, perché lui ebbe come l'impressione di essere composto da un insieme di pezzi, anche fisicamente, e d'improvviso si vide come quelle tavole anatomiche dove l'immagine del corpo umano appare senza pelle e rivela la sua consistenza di tendini e muscoli; solo che al posto di tendini e muscoli lui allora vide pezzi del proprio amante, pagine di libri lette insieme, accordi musicali di canzoni ascoltate insieme, che si scomponivano come in puzzle che esplode all'improvviso e senza alcuna possibilità di ricomporsi.

Se cerco di guardare attraverso il ricordo, mio caro Dillo, vengo sopraffatto dalla fantasia, e vedo te, mi vedo bambino, nudo, e con la voglia di essere preso in braccio, di essere baciato e anche di essere coccolato... Come vorrei allungare la mano e toccarti, poterti amare senza nessuna cosa castrante, senza tante perplessità o incertezze, vederci sereni, sul serio, te ed io finalmente di nuovo insieme senza situazioni *strippanti*, non per fuggire o perché non voglio accettarle, ma per far posto a cose nuove, perché abbiamo bisogno veramente di cose

nuove, tu ed io. Essere nudi, toccarsi, esprimersi e nutrirsi dello stesso, unico, grande amore...

Miro rimase ancora per qualche istante seduto sul letto, a fissare l'amico immerso nel sonno. Gli occhi erano rossi e stanchi, a tratti anche lucidi.

Decise di scendere dal letto, e nel farlo scrutò di nuovo l'amico, con uno sguardo intenso. Le gambe gli si bloccarono, le sentì improvvisamente pesanti. Miro non capì quel che stava provando in quel momento, sentì soltanto una violenza salire ed esplodere dentro che gridava imbestialita verso l'altro, e mille sensazioni gli piombarono addosso: sensazioni frenanti e angosciose, sensazioni di stanchezza e di euforia, voglia di abbracciare e di essere abbracciato, voglia di urlare ma anche di chiedere veramente aiuto.

Penso di non uscirne più fuori, non mi importa se mi rifiuta, non mi importa se mi ama ancora o non; voglio essere io a mettermi davanti questa volta, senza la preoccupazione o la paura che lui mi accetti, se mi desidera, se mi aggredisce o non fa niente di tutto questo...

Così Miro scese dal letto, e andò stranamente al cesso: pisciò, liberando un getto potente nell'acqua dello scarico, poi si sciacquò la faccia e per un

istante si vide allo specchio. E specchiandosi nella penombra della prima luce del giorno che iniziava a filtrare dalla piccola finestra del bagno, capì che avrebbe dovuto prendere le palle in mano e affrontare l'amico, una volta per tutte. Capì, di colpo, che glielo avrebbe detto ben sapendo di dover affrontare le reazioni incontrollate dell'altro, il cui rifiuto tuttavia non lo avrebbe potuto accecare maggiormente, né stordire maggiormente, né avrebbe potuto lacerargli maggiormente il cuore, quello no! Ma in seguito, forse sì! Giorno dopo giorno, avrebbe potuto consumarlo inesorabilmente fino a farlo impazzire del tutto.

Lo amo troppo, l'ho sempre amato, e proprio per questo non posso giustiziarlo, trascinandolo ancora di più nel vortice del mio dolore e della mia ossessione... si dirà in quel momento, in quell'attimo di azzerante pena, in bilico fra la vita e l'assenza. E forte di quella certezza capì che avrebbe chiesto a Dillo di fare l'amore, anche se per l'ultima volta.

Appena Dillo fu sveglio, si trovarono così faccia a faccia nella stanza da letto. Miro era immobile, lì davanti all'amico, ma l'inquietudine vibrava

nel suo corpo e l'altro se ne accorse quasi subito.

- Avanti, dimmi che c'è! - esordì allora Dillo scuotendo la testa, calmo ma non tranquillo.

Miro scostò il ciuffo di capelli e alzò lo sguardo verso l'amico, e si avvicinò al letto.

- Hai ragione, Dillo, quando dici che non ti posso bastare, che l'amore che provo per te non è sufficiente a farci felici, hai ragione, e ogni innamorato sa che il momento prima o poi arriva, e fin dal primo momento la sua angoscia è la consapevolezza di quel momento, solamente...

- Solamente... - lo rimbeccò Dillo.

- Sta succedendo questo, e io non posso fare un cazzo: non posso piangere, non posso lamentarmi, non posso dirti amiamoci ancora... Non posso fare a meno di te! Lo so cosa mi dirai, che abbiamo già ritentato tante volte, che pensi che sia meglio soffrire tutto in un colpo e non capirci più niente che dilatare nel tempo la sofferenza lasciandoci in una storia che è già finita... Ma ora capisco, probabilmente è come quando arriva la morte per un ragazzo: è lì, la senti, non puoi farci nulla, solo piegare il capo, lo sai che devi morire solamente ti aspetti che sia un po' più tardi... Non così presto, troppo presto e non in questo modo,

cazzo! Ma in fondo è sempre troppo presto per tutti, e io non intendo soffrire ancora, ecco.

Dillo si accese una sigaretta, si alzò avvicinandosi alla finestra. Guardò fuori, poi si voltò verso l'amico, ancora là, seduto di lato sul letto, e si accorse che Miro lo stava guardando in un modo spietato, con gli occhi di chi non ha dormito tutta notte, con occhi indagatori che gli stavano entrando dentro.

- Non ce l'ho con te... - disse, - tu non c'entri niente, è solamente un mio problema, cerca di capire. Tu mi hai troppo amato, sono stato felice con te, ma non posso continuare a farti soffrire con la mia vita, ora devo stare per conto mio... Devo sparire!

E intanto si avvicinò a Miro, sedendosi sul fondo del letto; non voleva essere alla portata delle sue mani, né del suo corpo: sarebbe stato tutto troppo difficile, allora.

- Piantala, Dillo, non è vero niente! - lo interruppe Miro, incazzato. - Ti sei stufato, e basta. Hai solo voglia di dimenticarmi, e allora perché tutte queste stronzate su di te e su di me?

- Non so come dirtelo, Miro, è un problema mio. Ho voglia di stare solo, tu non c'entri niente...

Credimi, è così!

Miro tacque, alzò le spalle e si mordicchiò un dito. Dillo accese un'altra sigaretta; se Miro stava di nuovo precipitando nel buco nero dal quale era emerso solo per qualche minuto, lui stesso era quasi con le ginocchia a terra. Sentì il rimorso vagargli nello stomaco con un bruciore lancinante, e per quanto malvagio dovesse apparire agli occhi dell'altro, per affermare la sua libertà, teneva duro.

- Vorrei che tu mi baciassi... - gli disse Miro all'improvviso, - che tu facessi l'amore un'ultima volta con me, ma so che tu non puoi...

- Ti prego, Miro, liberami da questo strazio. Non rendere le cose ancora più difficili...

- Lo so che adesso c'è lei, e niente potrà nulla! - urlò Miro. - Mi hai lasciato per gettarti da lei, non è così? Avanti, non è così?

Dillo alzò gli occhi verso Miro.

- E se così fosse, cazzo vuoi? - fissandolo come si fissa il peggior nemico.

Miro non rispose, gettò il viso dalla parte opposta a quella dell'amico. Strinse gli occhi, e lo stomaco gli si contorse. La ferita antica riprese a far male - se aveva forse smesso per qualche istante - di un dolore disperato, angoscioso, straziante e

adesso continuo. Era dunque così, Dillo lo aveva lasciato per *quella*: era stato tutto inutile, tutta la sua sofferenza inutile, tutto il suo amore per l'altro gettato al vento. No, non avrebbe risposto a Dillo, non voleva e non poteva, tremava troppo dentro per poter dire anche una sola parola. Ora si sentiva ai bordi di una vita desolata, la propria, e in modo irreversibile.

Dall'altra parte del letto, Dillo si alzò e si avvicinò lentamente alla porta della stanza.

- Non sei abbastanza, Miro, ti amo, ma non sei abbastanza... - bisbigliò tra sé e sé, uscendo da quella porta. E non si voltò a guardare per l'ultima volta l'amico: l'unico uomo che avesse mai amato nella sua vita.

Miro non sentì, e non si accorse che Dillo se n'era andato. L'aveva lasciato lì, sul letto, fra i rantoli della propria sconfitta, abbandonandolo per sempre. D'improvviso scoppiò a ridere, di un risata isterica e prolungata, poi si portò verso il bagno per vomitare. Si sfogò, rivoltando le viscere nella vasca, e svenne sulle piastrelle gelide del pavimento.

3. Il soggetto AX417

Il distacco divenne graduale. Il Soggetto AX417 si aggrappò a qualcosa che aveva sempre sentito e ora fluttuava libero nella stanza, come la nebbia mattutina fuori del Reparto di Sperimentazione. D'improvviso avvertì la mancanza della persona, la figura umana nelle sue proporzioni e fattezze che aveva sempre vissuto in lui. Però il suo vago odore lo raggiunse e lo invase completamente, entrandogli dentro fin nel profondo.

Allora AX417 si perse d'animo. Di colpo tutt'intorno si fece buio. Osservava la propria figura che vedeva staccata, in basso, come in un sogno. E rimase lì, avvilito, a guardare quel corpo che adesso gli appariva ancora più giovane, quel corpo dove aveva vissuto per così pochi anni, che non gli pia-

ceva ma che non gli sembrava neppure così brutto; quel corpo che ormai non gli apparteneva più. Intanto che si aggirava sospeso nella stanza, fluttuando in aria, quel mattino AX417 si chiese se l'evento a cui stava partecipando appartenesse proprio a lui, se era veramente giunto a termine del suo compito o fosse soltanto il sussulto inspiegabile di un sogno che poteva svanire da un momento all'altro.

- Ferma, torna indietro! - gridò nel vuoto con pittogrammi telepatici, in uno stato di crescente inquietudine.

In fondo alla corsia del R.S.O., il Reparto Sviluppo Organi, l'assistente paramedico di turno diede quindi un colpetto sulla tastiera che aveva davanti. Tutto a un tratto il Soggetto AX417 rivide nel monitor davanti a sé, come in un film, il *replay* di quegli attimi di vita di laboratorio che lo avevano sospinto fin lì, verso la morte, con quel ritmo convulso che era rabbia e dolore al tempo stesso.

Non gli importava molto morire, in definitiva. Prima o poi sarebbe successo. AX417 sapeva perfettamente di essere stato allevato per questo scopo, in tutti questi fottutissimi diciassette anni, in quel cazzo di R.S.O. Però sentiva che questa

cosa, cioè l'essere trapiantato in altri corpi cui aveva tante volte pensato come a una liberazione, adesso la desiderava più con smarrimento che con quell'aspettativa per la quale era stato motivato sin dalla nascita, già da quella provetta nella quale era stato concepito con la sigla AX417.

Quel mattino, però, non era affatto curioso e non sentiva quella lieve ebbrezza che lo aveva accompagnato lungo tutte le tappe del P.S.O., il Progetto Sviluppo Organi: sentiva solo paura. E la paura crebbe piano piano nel vedersi lì, come il protagonista sfolgorante di un film, sospeso tra finzione e realtà, che lui non avrebbe mai voluto interpretare.

Allora il suo pensiero corse al Soggetto BE217, e improvvisamente lo colpì il silenzio del Reparto 17, l'enorme locale buio del R.S.O. Sentì il freddo dell'aria condizionata al massimo dividergli la schiena in due, sentì le gambe venir meno, sentì una fitta prolungata al petto. Strabuzzò gli occhi e si accasciò al suolo.

Era mattina presto quando AX417 si alzò per andare in bagno, quel mercoledì 17 luglio di due anni prima. E lì, in quel bagno, non poteva certo

immaginare che la sorte gli stava preparando un piattino speciale, di quelli che di colpo possono farti aprire gli occhi o farti star peggio.

Gli accadeva talvolta di sorprendersi a piangere, senza un motivo apparente, solo per il gusto di farlo. Per un certo verso si rallegrava di questi suoi comportamenti, quasi si crogiolava in essi, anche se provava un po' di vergogna e non riusciva a capirne le precise ragioni.

Quel mattino, che sembrava un giorno cominciato alla solita maniera, prima della seduta di Igiene Mentale - mentre stava appunto piangendo, senza motivo, nascosto nel bagno del Reparto 17 - vide la porta aprirsi ed entrare un Soggetto Adolescenziiale, pressappoco della sua stessa età. Era il Prototipo BE247, un bel Soggetto Biondo, di quelli della specie migliore, di quelli allevati e fatti crescere per trapianti speciali, insomma per i grandi capi della Multinazionale: viso freddo, occhi verdi.

BE247 scrutò AX417 con una leggera espressione di scherno, la testa da un lato, le mani in tasca, l'aria da teppistello pieno di grazia. Poi si avvicinò ai bagni per pisciare: impassibile, faccia immobile, respiro corto, labbra secche. AX417 lo fissava con gli occhi persi nel vuoto e lo sguardo

privo di connotazione emotiva, come voleva il Protocollo del P.O.A., il Processo di Obbedienza Automatica.

È difficile dire con precisione che cosa scattò in AX417 di lì a poco. Né sarebbe esatto dire che, nel vedere BE247, lui avvertì un colpo violento. Anzi, in un primo momento AX417 si sentì seccato: distolse subito lo sguardo e lo rivolse altrove. Per un po' lo lasciò anche vagare per i bagni, ma quando si convinse che era proprio quel P.S.A., Prototipo di Soggetto Adolescenziiale di prima generazione ad attirare la sua attenzione (in un certo senso a turbarlo, sebbene non conoscesse ancora gli effetti di quella alterazione sul suo *status quo*), si voltò verso di lui con interesse.

Chisseneffrega del P.O.A., si sorprese a pensare in quell'attimo. Quella cosa l'aveva proprio pensata! Lui, così obbediente nel seguire le procedure del Protocollo - quello stesso Processo di Obbedienza Automatica che non permetteva ai diversi soggetti di familiarizzare, né tanto meno di lasciarsi condizionare a livello emotivo, per non intaccare il T.S.P., il Training di Sviluppo del Progetto.

Però, quel mattino, AX417 si accorse subito

che in quel Prototipo di Soggetto Adolescente vi era qualcosa di diverso, qualcosa che fino a quel momento lui non aveva mai incontrato in nessun altro Soggetto. Sapeva per sentito dire - le voci circolavano velocemente nel Reparto - che quel Soggetto, che veniva da lontano, era veramente speciale, che era stato educato per essere un Prototipo per Trapianto di Organi dell'ultima generazione, di quelli sui quali il Sistema aveva puntato tutte le proprie risorse migliori in fatto di ricerca e sviluppo futuri. Lo scorse attentamente. All'improvviso lo vide bene in faccia e poi nel fisico. BE247 era proprio un Tipo Speciale di Prototipo: muscoloso, atletico, la pelle bianca di una purezza unica, come alabastro, e poi sembrava sprigionare una corrente di intensa energia, milioni di neuroni liberati contemporaneamente da ogni cellula del suo Organismo Vivente.

Non sono ancora pronto a morire come un topo della giungla, AX417 si sorprese a pensare. Per la seconda volta in quel particolare mattino. Il mattino di quel mercoledì 17 luglio di due anni prima, che stava ormai condizionando il suo intero Processo Vitale, connettendogli lentamente l'ipotalamo, il Centro dell'Energia Psicica e della Libido.

Infatti quel Tipo Speciale di Prototipo, con il suo sguardo telepatico che lo perforava come un D.N.I. - Danno Neurale Irreversibile: un eccesso di liberazione, direbbe il Coordinatore Distrettuale della Multinazionale, un peso per il Sistema - gli stava mutando l'intero ciclo di tensione, scarica e riposo innestato sin dalla nascita nel suo Processo Vitale Controllato. L'organismo non ha nessuna funzione nel Soggetto appartenente al P.S.O., Progetto Sviluppo Organi. La noia, ad esempio, che sempre indica una tensione non scaricata, non turba mai i Soggetti in via di sperimentazione come AX417: sono capaci di trascorrere otto ore di seguito con lo sguardo fisso su una parete, ogni cosa è per loro priva di connotazione emotiva e quindi interesse. Vengono spinti all'azione solo quando il Processo Vitale Controllato lo decide.

In quell'istante, però, AX417 si sentì improvvisamente sopraffatto dall'emozione, si sentì cogliere da un incondizionato senso di stupore, di una violenza mai avvertita prima. Seppure in un modo ancora acerbo e imperfetto, quasi del tutto inconsapevole, lui sentì che BE247 gli stava trasmettendo qualcosa, un qualcosa di sconosciuto che comunque lo stava attirando a sé in modo os-

sessivo.

- Be', sai qual è la cosa curiosa di tutta questa faccenda? - gli disse BE247, in tono severo.

- Quale faccenda? - gli rispose piano.

AX417 sapeva perfettamente che quel Prototipo di Soggetto Adolescenziiale conosceva molte cose, che doveva aver vissuto esperienze che lui neppure immaginava. Forse era anche per quello che lo sentiva entrargli dentro con prepotenza. E in un modo nuovo, mai provato prima. Ma sentì anche che poteva instaurare con l'altro un rapporto di complicità che lo avrebbe migliorato, e forse anche salvato dalla paranoia da R.S.O.

- Sei mai stato nel Reparto Devianti Minori? Sai..., sai dove tengono quelli che loro chiamano i criminali, quelli che si sono ribellati al Sistema. Be' uno di questi, mi ha suggerito una trovata ingegnosa per fottere *quelli là*. Uno in gamba, che per sfuggire al controllo di quei guastafeste si fingeva fatto di Identità Inconscia, e poi la recuperava grazie ai farmaci e all'ipnosi cui veniva sottoposto. Si può cioè rafforzare e assecondare il rifiuto, capisci? E così non si è vulnerabili all'umiliazione sessuale cui siamo sottoposti come Prototipo di Soggetto Adolescenziiale: vaffanculo a nudità, stimolazione

per mezzo di afrodisiaci, costante supervisione per imbarazzare il Soggetto e impedire il sollievo della masturbazione. Vaffanculo a farmaci, ipnosi e tutto il resto... Mi capisci?

AX417 lo fissava con occhi sbarrati, in silenzio. BE247 sorrise, ma dovette accorgersi che il Prototipo che gli stava di fronte non era del suo livello, che anche l'espressione del suo viso era mutata, sembrava spaventato. Siccome voleva farselo amico, si impose di andarci piano. E disse:

- C'è che a dirla tutta, mi sto divertendo come un matto. Loro non sanno che io li ho in pugno, non sanno che sono stufo marcio di tutto il Progetto. Ma tu non devi più aver paura, adesso ci sono io a proteggerti.

BE247 lo disse con un tono di voce sincero, tranquillizzante. Quindi andò a mettersi là, accanto all'altro. Gli guardò gli occhi. AX417 non gli restituì nessuno sguardo e si ritirò in un angolo, intrecciando le mani dietro la schiena. Rimasero là, in silenzio, a guardarsi da così vicino per qualche minuto. Poi AX417 capì di colpo che si poteva fidare davvero di quel Tipo Speciale che adesso gli era troppo vicino per poter scappare, accovacciato insieme con lui, sul pavimento d'acciaio di quel cesso

di posto. Intanto una sensazione di calore lo avvolse per tutto il corpo, un calore strano che sentiva provenire dall'altro. Un calore intenso ma diverso da quello delle lampade all'ultravioletto cui era abituato, pensò. Era un calore provocato da una intensa partecipazione emotiva, da parole non dette ma percepite, da sguardi rubati, da carezze sfiorate. Quel calore che a lui era sempre mancato ma della cui esistenza era certo da sempre, perché era una sensazione che si presentava di continuo nei suoi sogni di Prototipo di Soggetto Adolescente.

Allora quel che AX427 fece fu lasciarsi andare alle tenerezze dell'altro, godere completamente di quei momenti di gioia tanto inaspettati e straordinari da sembrare irreali. Finalmente, per la prima e unica volta nella sua breve vita di Cavia da R.S.O., si sentì appagato. E chiuse gli occhi.

4. In quella stanza d'albergo

Quando entrai per la porta di quella stanza d'albergo fui preso da un'ansia improvvisa allo stomaco. E stare lì fermo, a misurare la tensione, i minuti, le ombre sulla porta, era come giocare d'azzardo. Un falsopiano di cui non conosci l'inclinazione: se corri non sai se potresti fermarti, se vai piano gli altri ti sorpassano. Perché dipendeva dal superamento di quella soglia se quella notte avrei potuto rinascere, e domani vivere, guardando l'amico con gli occhi di chi crede in lui nuovamente.

Senza il corpo di Mirko il tempo si era fermato per una immobilità maledetta. Da quando mi mancava non sapevo se erano secoli, anni, o appena un minuto: sapevo solo che senza quel corpo, senza la certezza di quel corpo io non potevo spe-

rare di vivere oltre. Oltre ogni ragionevole dubbio. Oltre ogni ragionevole sensazione di pienezza. Oltre la carne.

Le arterie battevano convulsamente. Guardai l'orologio, era in ritardo di mezz'ora. Forse non sarebbe mai venuto. Impossibile, me l'aveva giurato. Vorrei poter tornare indietro, forse faccio ancora in tempo, del resto non mi ha visto nessuno, il portiere di notte non conta. Ma perché è così in ritardo? Pensai. Perché mi ha detto di piacergli ancora e mostrato di starci, e adesso non viene?

Un innamorato gioca il tutto per tutto, dissi. Ma uno più innamorato no, è debole! Tu ci credi che lui venga? Perché il problema sta tutto qui. Perché se credi questo, tutto è ancora possibile. E se non viene? Dico sul serio: e se non viene? Se ti dicessi che la vita senza di lui non mi piace più, che la mattina mi alzo tardi e non vado all'università, e che la sera vado a letto prima per lo stesso motivo, mi crederesti? Ho paura di lui, ecco la verità. Forse ho paura di sapere che è finita, non posso saperlo, capisci? E temo che invece sia vero, urlai nel vuoto di quella stanza d'albergo.

Mi avvicinai alla finestra. Pioveva. Ero quasi felice che piovesse, così potevo sempre pensare che

se lui non veniva era per la pioggia; e non perché non mi amasse o non gli piacesse, ma per la pioggia. Ma poi pensai che se fosse stato anche solo un poco innamorato di me non gli avrebbe fregato un cazzo della pioggia, anche fino a inzupparsi fradicio, pur di rispettare il nostro appuntamento, pur di venire. Perché io lo avrei fatto. E allora?

Alloraavrà senz'altro una scusa valida, sarà stato trattenuto da qualche parte fino a tardi, non c'è dubbio: non si comporterebbe così! Lo vedi che sei proprio innamorato? Neghi persino l'evidenza delle cose.

Mi buttai sul letto, sfinite. Accesi una sigaretta, e rimasi in silenzio con lo sguardo puntato al soffitto. Ad un certo punto capii che con lui scommettevo lì la mia esistenza. Doveva tornare mio, a tutti i costi, e perché ciò accadesse bisognava che io ne fossi convinto. Ne ero quasi sicuro, anche se era su quel *quasi* che si basava la mia ansia. L'urgenza di averlo testimoniava che tra me e lui c'era molto di più di una semplice attrazione: ma se lui si giocava un'occasione, per me era la vita.

Per un attimo ebbi l'assoluta certezza che lì su quel letto sarebbe stato mio, e io suo, come una prova capitale. E fui già sopraffatto dal desiderio.

M'immaginavo il calore della sua pelle mano a mano che mi toglievo i vestiti, e potevo sentirne anche l'odore, un odore forte e intenso, e delicato allo stesso tempo. Il suo fiato mi sfiorava le labbra, mi sentivo avvolto, protetto nella fantasia di quel momento. Non potevo più attendere, la forza della vita mi gridava dentro. Allora mi strappai via quel poco che mi rimaneva addosso, mi liberai degli slip e afferrai il mio sesso. Lo strinsi forte in mano, così forte da farmi male. Mi sentii ricostruire, e mi guardai nello specchio mentre mi masturbavo con un piacere animale. Fu come spegnere un fuoco. Si consumò in un niente.

L'attimo è chiuso come l'atomo, ma dentro e intorno ha universi di spazi e infinite possibilità. A percorrerli da un attimo all'altro ci vogliono secoli o decimi di secondo, e il vuoto sotto può succhiarti via. Non me ne rendevo conto unito com'ero a lui, ma già il sospetto era sicurezza che non sarebbe venuto, ed era certezza anche se il sospetto apriva l'insicurezza del dopo. La realtà era che Mirko non c'era, ma realtà era anche questo piacere dell'attesa, questo tenermi sospeso sugli abissi della solitudine, reali, tangibili, onnipresenti, esaltando la mia possibilità di superarli.

Anche se ne avvertivo la presenza lì, solo in quella stanza d'albergo, ora Mirko era scomparso al di là della curva del pensiero e del desiderio, perché in me si faceva largo la voglia di sublimare quell'amore impossibile, diviso in due parti. Nelle due parti in cui ricercavo nell'una il soddisfacimento, costruito con tappe di carne, e nell'altra una carica in più verso l'amore; non quindi soltanto esercizio sessuale del piacere, ma rappresentazione. E rappresentare è dell'uomo, dei fatti dell'uomo, dell'accadere e del narrare dell'uomo.

Bussarono alla porta. Svegliandomi di soprassalto, capii di essermi addormentato.

- Ci scusi, è quasi mezzogiorno, dovremmo riordinare la stanza... - disse una voce di donna, dal di fuori.

- Sì... solo un minuto! - risposi.

Mi guardai accanto, e mi sentii soffocare. Si sprigionava dal sangue e dalle viscere una specie di gorgo a rovescio di cui non si conosce il mistero. Capii cnicamente quello che era successo. Quel momento, come ogni altro, era parte del drammatico programma dell'accadere. E noi non possiamo che adeguarci. E capii che l'amore coincide con la morte di ogni amore.

5. Ma tu lo sei, o lo fai?

- Ti andrebbe di fare sesso con me? - gli dissi, a bruciapelo.

Lui abbassò lo sguardo, e arrossì. Io rimasi a guardarlo, immobile e in silenzio. Forse ho sorriso appena. Si vedeva che non era il tipo a cui piacciono gli uomini, però pensavo di non riuscire a dirla quella cosa, di averla solo pensata, e invece quella frase mi era davvero uscita.

- Mi dispiace, ma a me piacciono le donne" - rispose.

Mi accorsi che lui non ci aveva pensato su molto, e forse era sincero. Ma in quel preciso istante ebbi come la sensazione che quel tipo, con quel sorriso abbastanza imbarazzato, stesse chiedendosi se quella cosa la desiderassi vera-

mente, o magari l'avessi detta solo per saggiare la sua reazione. Così, lì al tavolo, mi sporsi un po' in avanti, e ripetei tranquillamente:

- Ti andrebbe di fare sesso con me?

Questa volta il tipo non sorrise. Tirò fuori dalla tasca il pacchetto di *Pall Mall*, e ne accese una. Stette in silenzio, a fumare per un po'. Sembrava che non avessimo più niente da dirci, lui ed io. Davvero. A un certo punto il tipo si alzò.

- Andiamo a casa tua - mi chiese lentamente.

- Sì, se ti va - gli risposi.

A dire la verità, l'idea mi frullava per la testa da parecchio tempo. Avevo più volte sentito il desiderio di farlo con un etero. Conosciuto qualche mese prima all'università, Nicola mi era sembrato il tipo giusto. Si vedeva lontano un miglio che non aveva mai sfiorato l'*uccello* di un altro, e neppure gli sarebbe passato per l'antimera del cervello.

- E allora, perché sì questa volta? - gli chiesi appena mettemmo piede nella mia soffitta.

- Non so dirti - rispose, guardandosi intor-

no come se cercasse nella stanza delle conferme.
- Forse perché mi ricordi qualcuna... O forse semplicemente perché mi è venuta voglia di farlo. Di avere un rapporto con un uomo.

Per un po' rimasi ad ascoltarlo in silenzio lì uno di fianco all'altro, mentre mi raccontava di quanto questa fantasia lo tormentasse. Lui che si era *chiavato* tutte le fighe del suo paese, adesso voleva farlo con un uomo, voleva sentire cosa prova un uomo quando *scopa* e viene *sco-pato* da un uomo, e voleva farlo proprio con me.

Gli sorrisi. Poi mi diressi verso il cesso. Nicola mi seguì.

- Ma tu lo sei, o lo fai? - disse.

Mi si avvicinò che stavo pisciando. Slacciò la lampo dei jeans, tirò fuori l'*uccello*, e iniziò a pisciare anche lui.

- Tu cosa pensi? - risposi.

- No, è che mi sembri normale, da come ti comporti e ti atteggi...

- Guarda che i gay non sono mica tutti *checche*, come nei film. Io non mi atteggi, semplicemente lo sono: come tu sei etero, io sono gay. Sono me stesso, per quanto mi riguarda, e non assumo ruoli: vivo con coerenza come sento

di vivere - dissi lentamente.

- Non ti offendere... ma non so se sarò in grado di fare le tenerezze a un uomo.

- Sì, lo so. Tu vuoi solo sapere cosa si prova a fare sesso con un uomo.

- Proprio così -- disse. E le sue labbra si dischiusero in un largo sorriso.

Ci spogliammo, e andammo sotto la doccia. Bagno schiuma che colava, e mani che s'incrociavano sul corpo dell'altro. Carezze rubate sul sesso, tra le natiche, ma niente baci, solo sguardi negli occhi: i nostri accordi prevedevano che non ci saremmo mai baciati sulla bocca; questo andava oltre la sua soglia.

Dopo ci sdraiammo sul letto, completamente nudi, e per un po' restammo lì, uno di fianco all'altro, senza parlare. A poco a poco il silenzio della stanza avvolgeva tutte le cose, e iniziavamo a sentirci protetti, avviluppati sotto le coperte. E i rumori fuori, della notte, cullavano e sostenevano le nostre fragili esistenze.

Sentivo il suo respiro entrarmi dentro lentamente, fin nel profondo. E come una dolce brezza estiva ridestava in me sensazioni ed emozioni che credevo perdute. Io ero lì nel letto

con un uomo, e non ci stavo scopando. Non riuscivo a crederlo. Eravamo uno di fianco all'altro, i nostri corpi che si sfioravano, e io mi sentivo pervadere di struggimento, quasi adolescenziale, per quell'amico che mi piaceva sì, ma in un modo che avvertivo nuovo, un'attrazione mai provata prima. Era il semplice desiderio di stargli accanto che mi faceva star bene, mi faceva sentire appagato in un senso di gratitudine e di pienezza, senza l'ansia di quei momenti stripanti di sesso, di lacrime, di abbracci e poi separazioni, infedeltà, tradimenti.

In quell'istante, d'amore, provai la felicità di vivere la nostra finitezza come un valore che dava pace. Ma ora è tutto più difficile, pensai, quasi senza via di scampo. Nicola si sentirà oppresso dalla sua scelta, ora non potrà più scappare. Potrà solo tacere o defilarsi.

- Non funzionerebbe - disse lui all'improvviso.

- Cosa - risposi.

- Tra noi, non funzionerebbe" ripeté semplicemente.

Io rimasi zitto, però sorrisi, forse perché capii perfettamente quello che voleva dirmi in

quel momento. Quindi lo lasciai proseguire.

- Vedersi sempre di nascosto, non potersi mostrare per quello che si è, questo essere costretti alla clandestinità... Non lo sopporterei!

Nicola lo disse con grande sicurezza. Sembrava serio. Poi si chinò verso di me, quasi a sfiorarmi il viso con la bocca, e disse:

- Ti ammiro per questo, veramente. - E rimase lì sospeso per un attimo, a guardarmi.

Lo trovavo un ragazzo di grande dolcezza, simpatico e decisamente bello con quell'aria viva, il volto ben disegnato e la fossetta sul mento. Allora quel che feci, fu girarmi su un fianco dandogli la schiena. Mi sembrò che fosse questo che lui stesse aspettando da me. Un gesto che lo lasciasse libero di pensare, e decidere l'ultima mossa. Poi mi voltai appena verso di lui, e a bassa voce dissi:

- Sentiti libero di fare quello che vuoi, anche di far niente.

Ci guardammo negli occhi, così da vicino. Poi lui, molto lentamente, si chinò su di me e appoggiò dolcemente le sue labbra sulle mie. E ci baciammo. Adesso, quello che restava da fare non gli fu difficile. Lo fece. E fu bellissimo.

6. Tè verde

Anche quella mattina stava seduto davanti a una tazza colma di tè verde, e con la mano inzuppava la bustina nell'acqua bollente. Su e giù, avanti e indietro, e con lo sguardo perso nella profondità dei suoi pensieri che sembravano tutti trovarsi affogati in quel tè.

Gli piaceva il tè, soprattutto quello verde, gli piaceva il colore e il profumo, più che il sapore; e spesso se ne stava in quel modo ad assaporarne l'aroma che usciva dalla tazza insieme al vapore dell'acqua bollente, in una specie di catarsi purificatrice. Appunto come se in quel tè verde, che poteva traboccare da un momento all'altro, potesse trovare chissà quali risposte alle sofferenze della propria anima ricolma.

Sentiva il cuore battere in quell'infuso, in un vortice dove i pensieri nuotavano come pesci. Sopra galleggiava la sua mente, coagulando dettagli e scorie, raccogliendo le riflessioni che rientravano in lui, in salvo come naufraghi. Attraverso quel rito, del tè verde, ogni giorno aveva dischiuso lentamente la propria consapevolezza, e aveva scoperto com'era fatto dentro. E non si piaceva. Affatto.

Tra ondate di rabbia e stordimento, guardò attentamente nella tazza, e anche quella mattina scorse nella bevanda il cerchio dal doppio movimento - uno più scuro e l'altro più chiaro, più in luce, dal tipico colore del tè verde. Erano i suoi pensieri che nuotavano attorno. Erano i suoi demoni custodi. Era la sua debolezza che lo attanagliava, e talora si faceva dramma. Ma quella volta, improvvisamente si rese conto che nell'estremo fondo di quel vortice un buco nero lo stava risucchiando inesorabilmente. Di colpo lasciò cadere la bustina nel tè, alzandosi di scatto. Si sentì pieno di paure, sperduto, e avrebbe voluto chiedere aiuto. Allora urlò disperatamente, nel vuoto di quella stanza.

Solamente un anno prima, in quella stessa

camera d'albergo, *lui* gli era apparso bellissimo. Era abbandonato sul letto. Il caldo di quella giornata estiva, l'aveva sfinito. Si era chinato ai suoi piedi e l'aveva baciato stringendosi alle sue gambe, l'aveva spogliato, aveva succhiato con la lingua le lacrime che uscivano silenziose dai suoi occhi. Sapeva che mai si sarebbero potuti bastare, che quello che chiamava il loro amore non era destinato ad essere eterno.

Lo sapeva, nel profondo della propria consapevolezza, un giorno si sarebbero dovuti lasciare. Prima o poi sarebbe successo. Lo sapeva, come sapeva che non potevano appartenersi a lungo in quel modo - come gli apparteneva l'idea che si erano fatti della loro relazione. Una relazione che non contemplava affatto la separazione come una possibilità, e con la quale invece essi contendevano affinché questa non prendesse in alcun modo il sopravvento sul loro amore.

In quella stanza d'albergo si guardarono a lungo però, quella volta, e non riuscì a pensare. Di colpo si sentì invadere dalla consapevolezza di una complicità spietata, dalla gioia inquietante di un'intesa che non provava più, dalla felici-

tà per l'ultimo gesto che stava per compiere. Per un minuto ancora, per un'ultima volta, aveva chiuso il cerchio intorno a sé.

In quell'istante, tutto si presentò in un baleno alla sua mente: i ricordi comuni, il grande amore che li aveva uniti e adesso li stava allontanando, l'odio implacabile nei confronti di un mondo incomprensibile e altrettanto incosciente e bugiardo. E la nostalgia e l'angoscia, la cui tristezza brillava ancora nei suoi occhi.

Rimase in piedi a guardarlo per un po', quindi si levò quei pochi vestiti che aveva ancora addosso. Con un gesto lento, quanto faticoso, si abbandonò sul letto, nudo vicino a *lui*.

E spense la luce.

7. Il treno per la consapevolezza

Riuscite ad immaginare due amici per la pelle? Bene, questi due ragazzini sono molto di più.

L'idea di amicizia, come tutte le idee del resto, ha una sua storia, raccontata da una serie di pensieri e di visioni che fanno parte della nostra vita.

La storia di questi due amici, appena quindicenni, ha qualcosa di straordinario ed è fuori dagli schemi di vita soliti degli adolescenti. Inizia molto tempo prima, quando alle elementari si scoprono inconsciamente a contemplare la grandezza e la bellezza del reale. In tutte le sue manifestazioni quotidiane.

Proprio come con gli esercizi di ginnastica

per rafforzare i propri corpi, essi iniziano in un modo non acquisito a svolgere semplici esercizi spirituali per dare tonicità e forza alla loro interiorità. Per prepararsi ad affrontare insieme le inevitabili difficoltà della vita.

L'attenzione delle antiche scuole buddiste sembra essere innata in loro, e si traduce in un modo inconsapevole nel tracciare il sentiero che porta a liberare la propria coscienza dagli inutili fardelli della vita materiale. Protesi verso la conoscenza di sé e alla realizzazione delle proprie potenzialità.

Un giorno d'estate, questi due amici predestinati decidono di iscriversi al corso buddista *La riflessione sul dolore* che si tiene a Roma. Una occasione speciale per riflettere sulla grandezza e sulla complessità del messaggio buddista, si diranno. Sui misteri che eccedono l'uomo e le sue facoltà, il riflettere sulla fragilità della condizione umana, per aiutare a dar valore a ciò che nella vita ha veramente valore.

Quando il treno esce dalla stazione di Firenze i due ragazzini sono in viaggio da alcune ore.

Dani si è appisolato da poco, accovacciato

sul sedile di questo scompartimento di seconda classe, tutto per loro. Paco è sdraiato sul sedile di fronte, con la camicia sbottonata, le gambe leggermente sospese e i piedi nudi puntati contro il bordo del finestrino. Ha divorato un paio di capitoli del libro, comprato qualche giorno prima, *Buddha. La via per la salvezza*. E adesso è lì a rifletterci sopra. All'improvviso alza lo sguardo. Vede Dani che si tocca nel sonno con la mano infilata nei jeans. È la prima volta che glielo vede fare.

Paco non sembra particolarmente a disagio: ha piuttosto un'attenzione fluida, direi vicina al compiacersi di guardarlo. Difatti più continua ad osservarlo e più quella sensazione va oltre il consenso iniziale. Si trasforma in un desiderio fisico, evidente quanto straordinario, sempre più tangibile dentro ai boxer.

Allora Paco si mette sul sedile con le gambe incrociate ed il busto eretto. Inizia ad inspirare ed espirare brevemente, e poi sempre più a lungo. Attraverso la percezione del corpo pervaso dal respiro, Paco libera la mente. Ma non riesce a sviluppare la percezione di come mai, in tutti questi anni di frequentazione profonda e di

intimità spirituale, non abbia raggiunto in nessun momento la pur minima consapevolezza d'immaginare di poter essere attratto fisicamente dall'amico.

E non riesce a darsi una spiegazione che sia credibile. Anche se ora, su questo treno in corsa attraverso la campagna toscana, la consapevolezza nel respiro conduce Paco ad una comprensione di sé e dell'altro vicina a qualcosa di simile all'innamoramento. Si rende conto di molte cose, di come avrebbe voluto desiderare molto tempo prima quel corpo che adesso non si stanca mai di contemplare nella mente, d'ispezionarlo dovunque perché, lui ne è certo, è perfetto - dalla pianta dei piedi andando in alto, e dai capelli in giù, sino a entrarci dentro rivolgendo la sua attenzione al corpo ravvolto nella pelle. E come inspiegabilmente sia invece riuscito solo a impedire che ciò accadesse.

A un certo punto Paco si alza e si avvicina alla porta dello scompartimento. Si guarda intorno. Chiude con calma la porta, tira le tendine, e si siede accanto all'amico. Lo chiama per nome: Dani non risponde. Lo scuote appena: l'amico sembra dormire un sonno profondo. E

intanto non riesce a staccare lo sguardo da quella mano, anche ora infilata nei jeans. A questo punto Paco prende coraggio, fa un lungo respiro, e si allunga lentamente sul sedile verso l'amico.

Di colpo ha una fitta improvvisa al petto: abbastanza forte da farlo indietreggiare un attimo. Sa che quello che sta per succedere, può cambiargli la vita o rovinarlo per sempre. Paco non ci pensa oltre: con una scarica impressionante d'adrenalina, apre lentamente la patta dei jeans dell'amico. Nel farlo sfiora appena la mano di Dani, e ha un brivido improvviso.

In quella posizione, con Dani immobile, Paco non sente particolarmente la forza vitale dell'amico, anche se sa che c'è. Sa che c'è in lui da qualche parte, quell'attrazione irrefrenabile che lo sta travolgendo. E qui adesso, c'è la prova. La stessa prova che, guidato da un istinto animale, trova con la mano. Fa scorrere le dita più in basso. È come scendere dolcemente degli scalini fermandosi su ognuno per memorizzare l'ultima sensazione provata. Gli sembra che il vento caldo del deserto lo stia attraversando, espandendo il suo volume ma non il suo peso.

Allora Paco si butta a capofitto.

È davvero questa la consapevolezza che sto cercando?, si domanderà. Bè, per il momento è esattamente dove Paco vuole essere. Gli piace pensare che questa sia la liberazione che aspettava da tempo. Una specie di devozione. Anche se questa non è proprio la consapevolezza di cui ha letto sui libri di dottrina buddista.

Alle ore dieci e venticinque di due giorni dopo una tremenda esplosione squarcerà la sala d'aspetto della seconda classe della stazione Termini. L'enorme stanza sarà investita da una valanga di macerie e detriti che in pochi istanti soffocherà alcuni uomini e donne, una coppia sposata con il loro bambino e due ragazzini di appena quindici anni.

Più tardi un giovane vigile del fuoco ritroverà un libro, tra i detriti: *Buddha. La via per la salvezza*. Ancora aperto alla pagina del frontespizio, il libro porterà una dedica scritta a mano con il tratto di un pennarello viola:

Io venni dallo splendore e torno allo splendore. Per questo ti appartengo in questa vita, e oltre. Niente può allonta-

*narci: né tu né io possiamo cambiare il
corso del destino. Paco*

8. Quando finisce un amore

Quella mattina Nico si sentiva così: incazzato col mondo intero. Si sentiva come una vecchia fabbrica abbandonata, obsoleta, vuota. Ci sono le architravi, i muri, i pavimenti e sarebbe anche possibile riconvertire il tutto, ma lui si sente una merda.

Non ha più pensieri, Nico, non ha più desideri, nessuna frase dentro di sé. Nico è stanco di travestimenti, vuole solamente poter essere nessuno. E dentro di sé ripete: niente, niente, niente, niente, niente, niente... Niente all'infinito!

Gira per casa. Gira per ore, su e giù per le scale, da una stanza all'altra, passando e ripassando dal corridoio, è incapace di fermarsi: sen-

te che non può. All'improvviso però si ferma, e si lascia cadere sul divano. Rimane lì, per ore. Davanti a lui, la foto appoggiata sopra il tavolino, nella sua cornice colorata: un ragazzo, in costume da bagno, sorride abbronzato da una spiaggia. Lo stesso ragazzo ricompare in un'altra foto, in un'altra cornice colorata, con un altro ragazzo e Nico, tutti e tre sorridenti, nel cortile dell'università: i due ragazzi sono abbracciati.

Avete mai avuto la sensazione di essere fuori posto? Nico ce l'ha spesso. Soprattutto adesso, rivedendosi in quella foto. Però è stanco di sentirsi sempre fuori posto.

Nico ha ancora addosso l'odore dell'ultima *scopata*: non vuole eliminare dalla pelle le tracce di questo amore. Ormai finito. E' chiuso in casa da tre giorni. Non ha neanche idea di che giorno sia: non fa altro che tenere la tivù accesa senza audio, buttato su quel divano, evitando di pensare. Del resto, per Nico, non ha alcuna importanza. Vuole solo non pensare. Pensare a niente, ascoltare niente, respirare niente, vedere niente. Vuole farsi fottere dal niente, il niente! E perdersi nel niente. Nel niente infinito.

Nico si rende conto di dover dare un senso diverso alle sue giornate, uno qualsiasi, pur di andare avanti e sentire qualcosa capace di farlo alzare da quel divano.

Ma che senso ha la ricerca di un senso nell'assenza di senso? Si dirà.

Nico finalmente esce, una mattina presto. Guarda le persone che camminano per strada, e si chiede se tutte hanno una ragione per svegliarsi presto. Svolta a caso per vie sconosciute, senza sapere dove cazzo stia andando. In una città sporca e in un susseguirsi d'immondizia.

Ma vede il nome del suo amante scritto ovunque. Lo legge sui muri, in tutte le stazioni della metro, sui marciapiedi, sui semafori, sulle scale mobili, sopra i manifesti pubblicitari, sulle saracinesche, sugli autobus, sulle panchine nei parchi, sui cestini dei rifiuti. Dovunque gli cada lo sguardo in questa fottutissima città, legge il nome del suo amante. Persino nei cessi dei bar, c'è scritto Paco. Quel nome lo segue in ogni direzione. Questa città è sua, l'ha domata, gli appartiene: lo capisci? Paco esiste, e si riproduce all'infinito. Non puoi cancellarlo, Nico! Bisognerebbe radere al suolo tutto quanto. È impossibi-

le sfuggirgli. Inutile persino chiudersi nella propria stanza. L'hai scoperto questa notte, sognandolo: c'era scritto Paco, sul soffitto della tua stanza.

Paco era sempre eccitato, i primi anni dell'università. Si *sparava* sesso nelle vene tutte le mattine, anziché fare colazione. I professori restavano affascinati ad ascoltarlo per ore prima di fermarlo. La maggior parte di loro se lo sarebbero anche portato a letto, quel *figlio di puttana rotto in culo*. Un fisico così, piaceva a chiunque: uomo o donna. E Paco, con la sua sicurezza, insinuava il dubbio nelle persone. E tutti lo temevano.

Anche se Nico non vuole, la sua vita senza Paco sta cambiando. È stanco e senza forze. È solo, nelle tenebre, a vegliare la propria angoscia. Quasi improvvisamente si rende conto di non essere più quel ragazzo immortale che lui ha sempre creduto d'essere. In modo violento si rende anche conto che la barriera che lo teneva racchiuso nella sua adolescenza, nei suoi miti, nelle sue illusioni si è sgretolata. Quando nessun altro gli sembra disposto ad accoglierlo te-

neramente, di colpo ha il terrore della solitudine, di morire. Lui, che aveva sempre pensato alla morte come a una amica con cui dialogare.

E si rivede, sulla spiaggia sporca e fredda di quell'aprile non tanto lontano, che si spoglia. Raduna degli sterpi, dei fogli di giornale e accende un piccolo fuoco. Completamente nudo va, verso l'acqua, incontro a Paco. Fanno il bagno, e poi tornano insieme verso il fuoco. Ogni cosa che fa, ogni azione, ogni gesto, è in un certo senso automatico. Non riesce a decidere niente: si vede agire. E questo lo rincuora, perché tutto nasce da Paco, e tutto muore in Paco.

Scopano di brutto, quella notte di quell'aprile non tanto lontano, stesi sulla sabbia di quella spiaggia macchiata di catrame. Lui avrebbe voluto sparire. Insieme al suo amante, trascinati via dall'onda. Invece rimangono immobili davanti al mare per ore e ore, insensibili al freddo, alla fame, alla stanchezza. Paco lo costringe a resistere, così, nudo. E lui non sa spiegarci perché ami Paco, perché lo ami in modo struggente. L'angoscia di quello che l'aspetta, lo prende allo stomaco. Cosa sarebbe successo il giorno dopo? Fra un mese, fra un anno? Sareb-

be stato capace di difendere questo amore?

Nella stanza c'è una *abat-jour* che diffonde una luce pallida. E sul letto, dalla parte opposta della stanza, due corpi nudi. Bellissimi. Nico è rannicchiato tra le braccia di Paco: si sente scosso, profondamente scosso per l'amore che gli porta, ma anche adesso si offre al suo amplesso con una tenerezza struggente.

Nico si è fatto *scopare*, col dolore dentro, e si sente devastato perché lui ama veramente quel bastardo, quel figlio di puttana. Si sente devastato, perché vede quello che considera la bellezza più grande del mondo, il suo amore per Paco, sottomesso alla più efferata brutalità. Vede la bellezza di questo amore, offesa, e questo lo fa incazzare. E l'amore per Paco, e tutto quanto Nico è in grado di fare per l'altro, sente che è solo in grado di dannarlo.

Col passare del tempo, però, Nico si rende anche conto che, per Paco, lui sta diventando una sorte di carnefice. Una persona che, proprio perché ama, non avrebbe distolto l'altro dalla propria distruzione. Si rende anche conto che sono destinati all'annientamento, con una determinazione che non ammette ostacoli, due ragazzi che godono nell'essere offesi e violentati,

poiché entrambi ritengono che il mondo non li meriti e che nessuno possa essere in grado di capirli. Sono due ragazzi in guerra contro i valori della società e contro la normalità: sono ribelli, e per questo diversi. La loro relazione è precisamente una guerra separata, e il loro amore è il campo di battaglia.

Una notte d'inverno, Nico decide che avrebbe abbandonato Paco: non può continuare un solo giorno in più, con questa ossessione che lo sta uccidendo. E ci riesce, quella notte stessa. Con una calma innaturale e con una facilità che lo sorprenderanno.

Ma è solo anni dopo, in quella cella di quel carcere di provincia, in quella strana mattina di falsa primavera, che Nico si rende veramente conto di quello che era successo: quella notte d'inverno non è stato lui a lasciare Paco, né l'altro a lasciare lui, ma lui ad uccidere.

E di colpo Nico realizza che, dopo la morte di Paco, l'amore ossessivo per l'altro si è trasformato in una presenza spirituale che pulsa e vive dentro di lui. Una presenza che lo aiuta a scoprire il senso profondo della propria solitudine.

Poiché il timore profondissimo dal quale Nico era ossessionato e che nascondeva in sé, cioè il devastante e continuo tormento di poter essere abbandonato da Paco, è finalmente svanito. Proprio nel momento in cui ha deciso di trasformare la sua impotenza nel potere di dare la morte all'altro.

9. Il volto di lui com'era

- Mi ci sono voluti molti mesi per accettare l'idea di essere stata lasciata. Ma nel caos di queste ultime settimane le cose sono cambiate. Mi sembra di ricavare da ciascun giorno più di quanto avessi fatto in precedenza, e in questo mio vivere alla giornata mi sento quasi più felice... Mi sembra di apprezzare tanto di più a ogni momento che passa.

Io la guardai mentre mi parlava dall'altra parte del tavolo, con una sorta di attrazione che mi sembrava nuova nei confronti di una donna.

- È chiaro che all'inizio è stato un colpo durissimo... - continua tranquillamente. - Mi ci sono volute molte settimane, dei mesi solo per accettare l'idea. E anche se preferirei non essere

stata lasciata, devo ammettere che questa condizione ha impresso in certo senso alla mia vita delle svolte... positive.

- Quali? - chiesi a bruciapelo.

- Be', ad esempio, per la prima volta nella vita ho cominciato ad esplorare la spiritualità, e ho scoperto in questo modo tante cose su cui prima non avrei mai pensato di riflettere...

Quasi nello stesso periodo in cui lei si era ritrovata abbandonata dall'unico uomo della sua vita che le importasse veramente, pensai in quel momento, il mio amico scopriva di essere sieropositivo.

- ...Ma in quest'ultimo periodo, il dover realizzare e accettare la mia natura mortale mi ha svelato un mondo nuovo.

Io scossi leggermente il capo, ma mi resi subito conto che lo disse con molta tranquillità. Era sicura di sé. Non aveva dubbi. Sorrise. E lo fece con un gesto della mano tra i capelli da cui a un altro sarebbe stato impossibile difendersi. Ogni tanto qualcuno sfiorava il tavolo gettando uno sguardo su di lei. Non mi ero mai reso conto prima, di quanto fosse bella: i capelli, il volto, la pelle bianchissima, la forma degli occhi... Ma

più di ogni altra cosa là quella sera, era la sua bocca a muovere la mia fantasia: sia che ridesse o parlasse o tacesse. Poi lei si voltò stranamente a guardare per un attimo oltre il bancone del bar, e continua.

- La felicità quotidiana è in gran parte determinata dalla nostra visione delle cose. Anzi, spesso il sentirsi felici o infelici nei vari momenti della vita non dipende tanto dalle condizioni assolute dell'esistenza, quanto dal modo in cui si percepisce la situazione, da quanto si è soddisfatti di quel che si fa.

Poteva essere una coincidenza, ma certo era strano. A poco a poco mi convinsi che quella ragazza riusciva a leggere in me molte più cose di quanto io potessi fare in lei. Naturalmente cominciai a chiedermi dove mai voleva arrivare: era anche difficile capire che stava passando nella sua testa là in quel bar, quella sera di un autunno fuori nebbioso e freddo.

Smettemmo per un attimo di parlare. Ci guardammo negli occhi, in un modo indagatore. Nello stesso istante mi sentii sopraffatto dall'emozione. Fu allora che lei, di punto in bianco, mi chiese se non avessi nulla da dire. Io mi sen-

tii cogliere di nuovo da un senso di stupore, molto più violento di quello che avevo avvertito un attimo prima.

- Cosa vuoi sapere? - mormorai sottovoce.

Allora si staccò dal tavolo; appoggiandosi allo schienale della sedia diede un'occhiata in giro. Quasi subito mi fissò di nuovo, sorrise e disse:

- Di cosa hai paura? Perché tu hai paura! - E tornò a guardarsi attorno.

In quel momento nel quale ogni cosa in quel bar sembrava non esistere più, perché stavo cercando di mettere insieme le parole per dire una cosa di me che mi sarebbe piaciuto farle sapere, in quel preciso istante capii che di lei mi potevo fidare. Completamente. Allora là, al tavolo, mi sporsi un po' in avanti e dissi quella cosa che avevo pensato qualche minuto prima.

- Quasi nello stesso periodo in cui tu ti sei ritrovata abbandonata dall'unico uomo ti importasse veramente, il mio amico ha scoperto di essere sieropositivo...

Riprese a guardarmi, immobile e in silenzio. Mi interruppi per un attimo. Poi continuai.

- Milano, quel giorno, era bellissima nono-

stante la foschia che perennemente l'avvolge; a dispetto della solita sofferenza metropolitana di una città abitata da persone trivellate di buchi, di cavità, di pertugi doloranti come se tutti fuggissimo da una battuta di caccia il cui unico fine non è tanto quello di venire catturati, ma di arrivare ad essere stanati cambiandoci l'ordine del nostro habitat. Quasi improvvisamente, a poco più di vent'anni, quella mattina mi resi conto di essere diventato un uomo. Non ero più il ragazzo e non ero più l'immortale. Lui, il mio migliore amico, mio amante, stava morendo in quel letto infame d'ospedale...

Si tirò indietro una ciocca di capelli che le era scesa sugli occhi. Per un attimo rimasi in silenzio ad osservarla.

- ...Quando varcai la porta di quella stanza, la luce del primo mattino entrava dalla finestra quasi a volerla riscaldare. C'era un forte odore di ospedale. Era tutto così compiuto. Lui stava dormendo, o sembrava dormisse un sonno leggero fatto di piccoli e impercettibili movimenti. Quando mi vide in piedi accanto al letto, girò la testa lentamente, verso il braccio in cui aveva infilato l'ago della flebo. L'ago che lo stava nu-

trendo con una fatica estrema, e per l'ultima volta. Mi accostai piano e gli toccai appena la mano. Mi guardò dai suoi occhi neri, profondi, in un volto scavato, e fece a fatica un cenno con la testa. Dal fianco del letto, da sotto le lenzuola candide scendevano alcuni tubicini scuri; uno di questi terminava in un sacchetto di plastica trasparente pieno di un liquido giallastro, orina presumevo.

Disse qualcosa che non capii, là al tavolo. Probabilmente mi chiese se ne volessi una, perché si accese una sigaretta e si mise a fumare. Avrei voluto che dicesse qualcosa, ma lei non disse nulla. Allora andai avanti, fissandola nei suoi occhi grigi.

- Stringimi la mano, mormorò lui nel vuoto di quella stanza d'ospedale, ho tanta paura di morire. Io deglutii mentre gliela prendevo, quella mano ancora più lunga e sottile, portandomela al viso. E sentendo il calore della sua pelle squarciata sulle mie labbra, avvertii all'improvviso che le atrocità che aveva dovuto sopportare lo avevano già ucciso. Inesorabilmente. E per la prima volta nella vita, vidi quello sguardo: lo sguardo di chi sta per morire. Lo vidi nei

suoi occhi, negli occhi di un amico che mi era stato amante, che implorava senza fiducia un aiuto che non gli potevo dare. E non gli verrà mai dato.

Si sporse in avanti, sul tavolo. Sentivo il suo sguardo su di me, e non riuscivo a proseguire. Disse anche qualcosa sottovoce, ma non ricordo cosa. Allora mi guardai attorno, come a cercare la via più breve per finire. Poi ripresi a raccontare.

- Vedrai che uscirai presto, fu l'unica cosa che riuscii invece a dirgli là in quel momento. Lui girò la testa dalla parte opposta, e chiuse lentamente le palpebre. In quel preciso istante mi resi conto che qualcosa in noi si era definitivamente spezzato. Con il cuore devastato dalla sofferenza, che mi urlava dentro, capii che era ora di andarmene, da là. Compresi che non potevo rimanere un secondo di più, a cercare di aiutarlo a morire. Non lo avremmo sopportato. Per oltre un anno abbiamo vissuto insieme, studiato insieme; ci siamo strapazzati, anche odiati, ma soprattutto ci siamo amati con passione. E adesso lui stava morendo. Il ragazzo con cui avevo vissuto la mia prima grande esperienza

d'amore. Allora lo guardai per l'ultima volta in fondo alla stanza, e pensai che quando sarei uscito, da là, sarei andato dalla madre, a dirle quanto le volessi bene e quanto avessi amato suo figlio. Lo salutai così, prima di vederlo uscire per sempre dalla mia vita: A presto, dissi, cerca di guarire. Ma mi porterò dentro per sempre quegli occhi spalancati, sul letto bianco di quella stanza d'ospedale.

Emisi un sospiro profondo, e mi voltai verso di lei. Mi stava di nuovo fissando. Però in un modo diverso.

Solo in quell'istante vidi, nel suo volto, il volto di lui com'era, fresco e delicato, perfetto. Vidi quelle labbra socchiuse e quegli occhi in questi, e tutta la bellezza di lui manifestata in quella di lei. Allora mi avvicinai piano al suo viso e gliele sfiorai appena con la punta di un dito, quelle labbra che tanto ho amato... E la baciai, premendo quelle labbra forte, sempre più forte, e con gli occhi chiusi.

10. Milo, figlio di un *Sinti* e di una donna *gagé*

- Baranzate era un vecchio campo nomadi a nord della periferia di Milano. Il terreno era appartenuto a una fabbrica farmaceutica che era stata insolvente dal momento in cui aveva aperto i battenti, agli inizi degli anni Settanta. Speculazioni sbagliate e una gestione del management a dir poco scandalosa avevano fatto sì che tutti gli operai erano stati licenziati e costretti a sopravvivere con il sussidio della cassa integrazione per parecchi mesi. Alla fine era stato ordinato di smantellare la fabbrica. Per evitare possibili disordini, la chiusura dell'impianto era stata affidata alle forze di polizia locale. I capannoni che ospitavano le macchine e le attrezzature erano stati sbarrati e circondati con il filo

spinato, e la palazzina degli uffici svuotata. Qualche mese dopo, una colonia di zingari aveva occupato i capannoni dismessi. E la prima notte, la prima notte che i *Sinti* avevano passato là, si dice che avevano dato una grande festa, che gli abitanti della zona non avevano mai visto. In quella prima notte, io sono stato concepito sotto le stelle appiccate a quel cielo straordinario di periferia metropolitana; in compagnia di liberi eroi e suonatori di chitarre e bellissime ballerine di flamenco, attorniato da una folla di bambini e ragazzi e donne anziane intorno al fuoco. Io, figlio di un Sinti e di una donna *gagé*.

Intanto che Milo mi raccontava la storia della sua vita, non smettevo un attimo di fissare la profondità dei suoi occhi. E Dio sa quanto in quei momenti avrei voluto passargli la mano tra i lunghi capelli corvini allungando il braccio dall'altra parte del tavolo. Ma mi sono trattenuto dal farlo.

- Mia madre - continuava Milo, - mi raccontava spesso di come mio padre aveva ripudiato le prime tre mogli, finendo per fuggire con lei, e di quanto questo aveva fatto inferocire i

genitori delle ragazze e la famiglia di mio padre. Il problema vero per mio nonno era la religione, non tanto il fatto in sé, perché situazioni del genere erano piuttosto comuni. Mio padre era musulmano, mia madre cristiana. Dal canto suo, mia madre non voleva neppure sentire parlare di conversione e minacciava mio padre di andarsene senza di lui con me in grembo. A quel punto era avvenuto un miracolo: con le lacrime agli occhi mia madre aveva cantato una canzone triste su una sposa non amata in attesa di un figlio. Mio nonno, il patriarca della comunità – un *Sinti* purosangue, un uomo robusto di una cinquantina d'anni - non aveva sentito una voce più bella e giurò a se stesso che non si sarebbe lasciato sfuggire un angelo simile. Immediatamente, mia madre era stata accolta come un nuovo membro della famiglia. E nove mesi dopo, sono nato io.

All'improvviso Milo si guardò intorno ad osservare la gente che entrava. A vederci così, seduti comodamente con i gomiti sul tavolo, su quella terrazza vista mare di Santorini, parlando e bevendo vino bianco gelato nella migliore cantina delle Cicladi, sembravamo amici da

sempre. Eppure ci eravamo conosciuti la sera prima, al club vacanze dove lui lavorava ed io trascorrevo alcuni giorni di ferie.

- Una leggenda zingara... - riprendeva Milo poco dopo, calcando la voce sulla parola zingara, - racconta che al tempo della creazione a Dio sarebbe piaciuto creare gli esseri umani a sua immagine. Così prese un bel po' di farina e di acqua e li impastò formando dei piccoli uomini, li mise nel forno ma sfortunatamente se li dimenticò. Quando li tirò fuori erano bruciati, così nacquero i *neri*. Allora impastò altra farina con l'acqua, modellò ancor dei piccoli uomini e li mise in forno. Questa volta, preoccupato che bruciassero, li tirò fuori in anticipo, e questi furono i *bianchi*. Quando provò per la terza volta creò prima il tempo e l'orologio. Così quando tolse gli uomini dal forno erano cotti al punto giusto, appena bruniti. Questi erano gli *zingari*.

A un tratto mi domandai se era vero quello che mi stava raccontando, oppure se era una cosa inventata sul momento per fare colpo su di me. Però la sua storia mi incuriosiva, mi piaceva stare a sentirlo, e lui aveva un fascino particolare nel raccontarla. E quel suo percorso a ritroso

nella memoria suonava come una confidenza che desiderava andare oltre il semplice bere qualcosa insieme. Era bellissimo, cazzo. Bellissimo davvero, con quell'aria sicura di sé, il viso appena brunito - esattamente come nella leggenda - e il capelli corvini appena accarezzati dal vento. E gli occhi, quegli occhi scuri in cui avrei voluto perdermi dannatamente, che mutavano espressione di continuo, ora sorridenti ora inquieti ora languidi, e si mescolavano al significato delle parole aumentando al massimo l'eccitazione e la curiosità in me.

Nel frattempo l'aria sapeva sempre più di mare, di sale e di sole, di spezie, di paesi lontani, di cannella e di sandalo... Sapeva di troppo per non rimanerne sopraffatti. E mi diventava difficile separare l'emozione di quei momenti dall'atmosfera meravigliosa del posto, sospeso su quelle sensazioni tremolanti. Voci e suoni si confondevano fino a sfumare nella calura in un silenzio più vasto, che mi pervadeva e mi intorpidiva. E tutto, tutto aveva il sapore immenso dell'emozione, quel sapore che era entrato in me e ora mi cullava dentro. Tanto che la cosa più importante al mondo in quei momenti era

per me starmene lì, seduto a quel tavolo insieme a Milo, al mio amico non *gagé*.

Ma si faceva sempre più faticoso, tremendamente faticoso continuare ad ascoltarlo senza pensare a decidermi di dichiarare il mio amore per lui; perché di questo si trattava. E all'improvviso mi ritrovai a riflettere su come Milo avrebbe potuto reagire, su cosa avrebbe potuto dire, pensare, fare... In cuor mio speravo che lui ricambiasse i miei sentimenti, che si lasciasse prendere una mano da sotto il tavolo e, guardandoci negli occhi, capisse. Strani pensieri davvero, e assolutamente incongrui, per uno come me che ha sempre amato la trasgressione. Sarebbe bastato un minimo sforzo per dimostrare come fossero sbagliati e assurdi, ma non avevo nessun desiderio di fare quello sforzo... Come sempre mi sentivo eccessivo, instabile, incostante, e ancora una volta vittima delle mie emozioni.

Quanto può durare questo limbo? Avrei voluto domandargli tutt'a un tratto per riempire il silenzio creatosi nel frattempo tra noi. Forse fra pochi minuti l'incantesimo che ci tiene uniti si dissolverà di colpo e allora, come un condut-

tore esposto a un sovraccarico di elettricità, anche quel circuito avrebbe fatto saltare la valvola di sicurezza e tutto sarebbe sprofondato nelle tenebre. Invece ero talmente ripiegato su me stesso, paralizzato dai dubbi, che l'unica frase che mi riuscì di dire con voce sommessa, fu di una semplicità disarmante:

- Insomma adesso fai l'animatore... È così che ti guadagni da vivere?

Di colpo le sue labbra si dischiusero in un largo sorriso. E credo di aver avuto una reazione di stupore mentre glielo vedevo fare, anzi ne sono sicuro, di fascino e anche un po' di paura. Preso dall'emozione, tutto mi ero rovinato in una domanda, come quando fai un bel esame e alla fine sbagli un congiuntivo quando ti immagini già il voto bell'e scritto sul libretto. Ora avevo l'impressione che nulla sarebbe stato più raggiungibile e qualunque frase avessi nuovamente cercato di imbastire sarebbe risultata ancora più patetica; allora lasciai che l'imbarazzante silenzio ci avvolgesse.

Ormai stavamo seduti lì da un po' come se attendessimo qualcosa da un momento all'altro, quando sfiorandomi con lo sguardo Milo si girò

improvvisamente verso di me.

- Non l'ho mai fatto con un ragazzo... Sì, insomma, mi piacerebbe provare con te... - Poi aggiunse: - Ti dispiace?

Lui sorrise nuovamente. Mi sembrava impossibile, e un brivido mi corse giù per la schiena.

Un'ora più tardi Milo ed io rotolavamo sul pavimento in legno del bungalow. L'odore del suo corpo sapeva di verità. Una strana idea, ma era una sensazione reale. Ripensavo a tutto il tempo passato a cercare di far colpo su di lui, a struggermi, a scacciarne anche il solo pensiero e a temerlo. Quanta dolcezza c'era invece adesso nell'accettarmi a cuore aperto. Lo sentivo per certo. E pensavo che doveva essere una sensazione simile a quella che si prova a essere un santo. Magnanimità ed estasi. Sebbene non mi riusciva a immaginare nessun santo in una posizione simile alla nostra. E giurai a me stesso, che una volta ritornato a Milano, gli avrei chiesto di accompagnarmi in quel vecchio campo nomadi.

11. Perché alla vita manca sempre quel niente per essere vissuta

Primo movimento

È da poco passata la mezzanotte.

Due ragazzi sbucano dalle scale della metropolitana su piazza San Babila e svoltano verso corso Vittorio Emanuele.

- Ti è piaciuto?

A chiederlo è stato il più alto. Un bel ragazzo, snello e muscoloso. I jeans sdruciti e la camicia di tela bianca cascante e spiegazzata lasciano comunque immaginare una corporatura dai lineamenti perfetti.

L'amico che gli cammina accanto sembra più giovane. Ha un fisico asciutto e due gambe

sottili e pare muoversi in punta di piedi per via di una finezza innata. Senza motivo si guarda spesso attorno con circospezione. Del resto si sente sempre fuori posto, anche adesso in compagnia di quest'altro ragazzo conosciuto all'università non più di qualche giorno prima: una frequentazione maturata sull'istante e ch'egli considera una fortuna immeritata.

Non sanno ancora bene queste due giovani vite stropicciate nella loro bellezza che cosa li abbia attratti subito, né l'uno sa - con il cuore che batte all'impazzata - perché sta seguendo l'altro nel bel mezzo della notte. Comunque è più forte di loro: non riescono a non cacciarsi in situazioni simili.

Soltanto una settimana prima ognuno di loro aveva deciso di non caderci di nuovo. In realtà, questi due ragazzi non lo sanno ma questa volta è diverso: quello di cui si sono innamorati è l'aspetto che li rende uguali, qualcosa che sorge spontaneo sul viso dell'uno e poi dell'altro, qualcosa che può dipendere dall'espressione o dalla situazione oppure dal colpo di luce del momento.

- Matteo, ti ho chiesto se ti è piaciuto.

- Cosa?
- Come cosa? Il film!
- Sì Tommaso, mi è piaciuto.

Percorrendo i portici di corso Vittorio Emanuele a passo svelto verso piazza del Duomo, i due sembrano spinti da un'ansia incredibile di arrivare. Ma arrivare dove? Si chiederà Matteo. Tommaso gli è sempre un passo avanti. Continua a parlare del film appena visto, dice che in fondo non è niente di speciale, ma che gli americani riescono a fare sembrare interessante anche una *stronzata* di storia come quella.

Intanto hanno appena iniziato a scendere le scale del sagrato di piazza del Duomo. Scendono gli scalini due alla volta e sbirciano attraverso la grata che fa intravedere lo slargo sotto di loro. Prendono a percorrere il corridoio di destra che, correndo parallelo all'altro che viene in senso contrario, li porterà verso la grande galleria che finisce in un'altra rampa di scale che conduce alla *toilette* pubblica.

- Ecco, ci siamo... - dice Tommaso, strizzando l'occhio all'amico.

Ciao si sente nell'aria.

Tommaso si volta di scatto. È Checco, uno

dei *ratt* più incalliti. Ha il volto cadaverico, gli occhi cerchiati e i capelli arruffati. È sporco e puzza anche.

I *ratt* - in dialetto milanese, *topi* - sono chiamati in gergo i frequentatori delle *toilette* della metropolitana. Una specie di cabala, di massoneria, una società segreta dei tempi moderni. Che cosa sono queste giovani creature della notte che si ammantano delle loro stesse ombre nel prostituirsi, se non *rats d'egout* affamati di sesso che si offrono in preda ad atroci dolori al miglior offerente - si fa per dire - per pochi schifosissimi denari?

- Ciao, Checco.

- Dimmi, Tomma', non è per caso...

Tommaso, sapendo bene quello che Checco gli avrebbe chiesto, lo interrompe e con un gesto meccanico gli infila qualche euro nella tasca posteriore dei jeans.

- Ti trovo bene - gli dice poi. Ma nel dirlo, si ricorda di una battuta crudele del film che ha appena visto: *Se la merda potesse cagare, puzzerebbe proprio come lui*.

Tommaso vede che nel frattempo Matteo è rimasto in disparte. Lo raggiunge.

- Cosa siamo venuti a fare in questo schifo di posto? - gli dice Matteo, posandogli la mano sulla curva del collo. E lancia un'altra occhiata in giro.

All'improvviso Tommaso lo vede rabbrivire. Allora si gira verso il punto sul quale Matteo ha fissato lo sguardo. Il *ratt* di prima, accovacciato a terra poco più in là vicino a un altro della stessa risma, appena presa in mano la siringa che il tipo gli porge, allunga la mano sinistra verso il laccio emostatico. Con movimenti lenti ma collaudati si lega il laccio intorno al braccio che aveva allungato per prenderlo. L'ago scivola dentro facilmente e all'improvviso nella siringa entra un rivoletto di sangue, per un attimo nitido e solido come un cordoncino rosso.

Questo è quello che Matteo e Tommaso vedono là in diretta. E nell'attimo preciso in cui accade, Matteo diventa bianco come un lenzuolo e si sente male. Quel posto non fa per lui, glielo aveva detto a Tommaso. Ma lui no! Lui ha voluto portarglielo a tutti i costi. È ridicolo, gli aveva risposto. Ed ecco il risultato. Matteo si rannicchia a terra, appoggiando la schiena contro il freddo muro di cemento. Si preme il pu-

gno sul petto e... Respira, pensa. Respira! Poi chiude gli occhi e i rumori della notte sfumano nel silenzio.

Secondo movimento

Quando alle otto del mattino seguente, Matteo si sveglia con la luce che non gli lascia tenere gli occhi aperti, è distrutto.

Il risveglio in lui dipende anche dall'allestimento della scena: il sole che filtra, le tende tirate, la familiarità degli oggetti, il silenzio. Dipende anche dalla persona che è lì insieme a lui e dalla sua disponibilità, dal ricordo della notte appena trascorsa, da ciò che gli è rimasto sulla pelle.

Però quella notte Matteo sogna. Non gli succede spesso e diffida di chi sogna spesso. Trova che il sogno si confonde troppo spesso in lui con il ricordo e questo non lo sopporta. Non lo sopporta perché vuole poter distinguere nettamente le due condizioni.

Però quella notte Matteo sogna, e anche allora il sogno si confonde con il ricordo; il ricordo di un giovane di una bellezza straordina-

ria sul marciapiede di fronte, davanti all'ingresso della *toilette* della metropolitana: crede per un attimo guardi verso di lui. In fondo, al di là della galleria, mischiate al buio una moltitudine di ombre invisibili o appena riconoscibili convogliano in movimenti fluttuanti e in rumori ovattati che sanno tanto di dolore. Qualcuno gli stringe la mano. Ma chi? Si domanderà per tutto il sogno.

I suoi occhi si riempiono improvvisamente di lacrime; ispirate soltanto da una manifestazione di bellezza tanto estrema quando onirica, come la bellezza di quel ragazzo distante almeno una ventina di metri, fermo controluce in piedi davanti all'ingresso della *toilette* della metropolitana. Matteo non sa perché è là, né ha il minimo sospetto di che cosa sta per accadergli, e se accadrà davvero.

Quando il ragazzo si muove per venire verso di lui, solo allora ha la percezione improvvisa di quanto la vita sia strana a volte, e quanto invece il sogno sia spesso simile alla realtà.

Quel ragazzo, che sembra devastato dentro dalla sua stessa bellezza, cammina verso di lui; ma più cammina verso di lui, più vede che si al-

lontana. E più Matteo vede che si allontana, più gli sembra che gli occhi si fondano in quelli dell'altro, torturato dal desiderio di non riuscire ad afferrarlo, di non poterlo toccare, finché quel ragazzo si dilegua oltre la nebbia grigia e sfilacciata dei fumi della galleria.

Qui il sogno si fa improvvisamente ricordo. Allora Matteo si concentra sul corso degli eventi succedutigli al termine di quel *film niente di speciale ma americano* che aveva visto la sera prima. E nel farlo si accorge di aver registrato un forte segnale di angoscia. Un pugno allo stomaco.

All'improvviso vede che nel ricordo il ragazzo bello, forte e virile del sogno si è trasformato nell'esatto contrario; è diventato impacciato e dalla presenza fisica inesistente, sudicio e ripugnante, con i capelli lunghi e unti che gli sbattono sul giubbotto di pelle come la coda di un castoro. Si ricorda della mano sinistra sozza di quel tipo protesa verso il laccio emostatico e della destra che afferra spontaneamente la siringa che qualcuno gli sta allungando. Quindi si ricorda dell'ago che scivola dentro la carne, poi del tipo che esita un secondo. E infine, di come

preme il cappuccio di gomma e guarda il liquido defluire velocemente nella vena come risucchiato dalla sete silenziosa del suo stesso sangue...

Quando alle otto del mattino Matteo si sveglia, Tommaso è là nudo nel chiarore della stanza. Chino in avanti, che tenta di infilarsi gli slip.

- Buongiorno. Così stai meglio... - dice Tommaso accarezzandogli il dorso della mano.

Gli occhi di Matteo indugiano un attimo su quelli di Tommaso.

- Cosa è successo stanotte? - salta su Matteo.

- Dài vestiti, che facciamo tardi... - risponde Tommaso, risalendogli il braccio con un pigro movimento serpeggiante dell'indice sulla liscia pelle bianca.

- Tommaso, cosa è successo stanotte? - torna a ripetere Matteo. E lo dice con molta tranquillità. Addirittura con dolcezza.

Tommaso scuote la testa, e sorride. Di un sorriso largo, di quelli a cui è difficile sottrarsi.

- Niente Matteo. Stanotte non è successo niente.

Un'ora più tardi i due ragazzi sono all'università, seduti uno vicino all'altro. E si tengono per mano ogni tanto, di nascosto, in attesa che arrivi il pomeriggio e poi la notte e quindi quella dopo ancora...

Perché alla vita, si sa, manca sempre quel niente per poter essere vissuta.

12. Una strada in giù

Era notte e pioveva come dio la mandava. La *Mercedes* sembrava procedere indisturbata, controllata da un pilota automatico che escludeva da tutti i comandi la volontà di chi era seduto alla guida. Eppure le mani sul volante erano quelle di Marco, e quella era la sua *Mercedes*.

La donna seduta davanti era Giulia, la moglie di Marco. Quarant'anni, portati bene. I capelli lunghi, corvini, che le scendevano sulle spalle, e gli occhi scuri rendevano il suo volto ancora più pallido e scavato. Il buio della notte, però, non impediva anzi aiutava a capire che la sua bellezza era semplice ma ancora irresistibile.

Quello seduto dietro, ero io. Con la mia so-

lita faccia magra, la bocca larga, offuscata da una congenita, rabbiosa malinconia; e con quel sorriso appena accennato. In quel preciso istante, specchiandomi nel finestrino, la mia faccia mi parve strana, una volta di più. Continuavo a fissarmi, mi vedevo incapace di fare del male e di sbagliare, e il riflesso del volto inquadrato nella cornice di quel finestrino era semplicemente quello di un ragazzo. E questo fatto, invece di darmi una qualsiasi identità reale - per la scelta di vita compiuta non aveva alcun senso l'identità di fronte alla società piccolo-borghese in cui, originariamente, avrei dovuto vivere, ma davanti a me stesso - mi rese più triste e depresso. Soprattutto, questo fatto accresceva maggiormente la mia diversità.

La *Mercedes* sbandò bruscamente. Distolsi di colpo lo sguardo dal finestrino e mi concentrai davanti a me. Vidi allora Marco fare un movimento veloce e deciso con lo sterzo, e poi la *Mercedes* che riprendeva tranquillamente la strada bagnata dalla pioggia.

- No, no. È fantastico che noi tre non ci vediamo da un mese, e tu non hai saputo far altro

che portarci in questo schifo di posto - disse Giulia.

- Dacci un taglio, Giulia - disse Marco.

Improvvisamente mi sentii spaesato, preso da una incontenibile ansia. Percepivo la voce di Giulia che parlava a voce alta, a Marco che per tutta la sera si era sforzato di non reagire alle provocazioni della moglie. Lo guardai nello specchietto retrovisore, e per un attimo vidi che i nostri sguardi si incontrarono. Aveva due begli occhi. E allora mi dissi dentro che l'ho amato sin dal primo istante - da quel giorno che mi presentai al suo studio, per quel colloquio di lavoro - e in questo l'affiatamento sessuale, la reciprocità dell'attrazione fisica aveva giocato un ruolo fondamentale. Ci piacevamo, ci desideravamo, avevamo bisogno l'uno dell'altro. Per tutti questi mesi il nostro rapporto era stato impostato da Marco. Lui ci metteva la volontà, ma ero io che avevo la sensazione di reggerlo, ed eventualmente di potermene sbarazzare quando e come avessi voluto.

Quella notte, invece, mi sentii in trappola. A vedermi come assorbito da Marco, un uomo sposato, che aveva impiegato anni e anni per co-

struirsi qualcosa di molto simile a una esistenza normale; aveva sofferto, patito, sopportato. E ora Marco non era certo disposto a rinunciare a niente, di quella sicurezza che aveva raggiunto così faticosamente, per legarsi all'incerto e al caso. Per un ragazzo come me, un ragazzo banale come tanti altri, forse perfino indegno del suo amore. E cominciai a sentirmi come in una palude. Anche perché non avrebbe potuto promettermi niente.

Marco ci aveva provato tante volte, e ogni volta era sicuro di volerlo veramente; ma ogni volta che era messo alla prova perdeva irrimediabilmente la sua sfida. Sapeva che per sentirsi vivo sua moglie non gli bastava più, ma sapeva anche che l'amava. Non era solo sesso quello che cercava in me, c'era qualcosa di incomprensibile che dentro di lui faceva nascere il bisogno del mistero, di trasgredire, di stare accanto a qualcuno più giovane di lui, a cui raccontare la sua vita e sapere per certo che l'altra persona non conosceva niente di lui, cui poter fare gesti, dire parole che non poteva fare o dire alla moglie. Sapeva che era sbagliato, e per questo si sentiva anche in colpa; aveva provato a parlarne

tante volte con Giulia - o almeno tutte le volte che lei aveva retto a quei discorsi - ma mai una volta era riuscito a farle capire quello che sentiva dentro; ma era normale: neanche lui capiva cosa provava esattamente per me.

- Cielo, ma tu sei un marito perfetto! - urlò Giulia, all'improvviso. - Cavolo che sciocca che sono... Magari me lo sono sognata che sei un bastardo, non è vero?

- Piantala, Giulia, stai seccando! - disse Marco.

- Tu amavi l'idea di avere una moglie... Un porto sicuro dove rifugiarti quando ti sentivi smarrito, il calore del mio corpo quando eri troppo stanco per andare a cercarlo altrove. Dovevi sentirti normale per forza: una casa, il lavoro, la moglie. Ecco cosa sono stata io per te in questi anni: il completamento di un tuo fantastico disegno di vita...

- Per dio, Giulia!

- Diglielo tu... - e qui Giulia si voltò verso di me, solo per un istante, e fece vagare la mano per aria. - Diglielo tu quanto è stronzo quando ci si mette. Come quella volta a Roma, ti

ricordi? Ma lui sa sempre tutto, lui ha sempre ragione, lui e lui e SOLO LUI!

Odiavo quella farsa piccolo borghese, non volevo parteciparvi per nessuna ragione. Mi sentivo ancora il suo sguardo di prima addosso, sul mio, vedevo profilarsi la sua bocca chiusa che a un certo punto si apriva e mostrava una docile lingua fra le labbra rosse e strette; e poi ancora lei che scivolava giù verso il mio sesso, dentro la *toilette* di quel ristorante griffato, e iniziava a farmi un *pompino*, e io che la fermavo, che le dicevo che non mi andava, fuggivo, ritornavo al tavolo... Volevo dirglielo, gridarlo là, che non mi importava niente di lei, e invece non risposi!

Intanto Giulia andò sempre più sul pesante, dentro quella *Mercedes* in corsa, dicendo a Marco che non valeva un cazzo come uomo, e ancora meno come amante, che non sarebbero arrivati a questo punto se non lo avesse voluto lui in prima persona.

Lei era in preda a una furia che la portava a distruggere l'immagine del marito ai miei occhi - mi sono chiesto, spesso, quanto lei sapesse di lui e di me - con un furore che non conosceva

barriere. Più continuava a gridare dentro quella *Mercedes*, più mi rendevo conto che provava solo piacere in quello sfogo. Allora presi una sigaretta dal pacchetto, mi avvicinai, e gliela infilai deciso fra le labbra. Accesi un fiammifero, lo accostai al suo viso e le dissi sottovoce, tra i denti:

- Ti ammazzerei Giulia... giuro che in questo momento ti darei fuoco!

Lei ammutolì, spinse subito le labbra verso la fiamma. Rimase così, a guardarmi, e tirò profondamente dalla sigaretta.

Marco rimase in silenzio. La *Mercedes* era lanciata sulla strada deserta. Adesso aveva anche smesso di piovere. Vidi di nuovo gli occhi di Marco fissi nei miei, anche se solo per un istante, attraverso lo specchietto retrovisore. E allora sentii un brivido attraversarmi la schiena. Poi Marco disse semplicemente:

- Ma il fatto è che anch'io... - e qui gli sentii pronunciare il mio nome con molta tranquillità, addirittura con dolcezza, - vorrei morire insieme a lei.

Era già l'alba, o quasi, quando scesi da

quella *Mercedes da cinquanta mila euro full optional grigio metallizzato*.

Raggiunsi il mio appartamento come una liberazione, e mi preparai un tè verde. Poi accesi il televisore, e lo sintonizzai su *Video Music*. Riempii la vasca di acqua bollente, e mi immeresi. Allungai il braccio dentro l'acqua, e pensai a Marco. Ritornare all'avventura mi faceva bene. La vita borghese mi stava uccidendo poco a poco...

Dopo quella notte, non lo vidi più.

13. Su quel treno per il mare

Marco aveva promesso di scrivermi. Lo avrebbe fatto non appena fosse arrivato alla casa al mare. Mi avrebbe scritto una lunga lettera, di quelle che non si usano più, scritta con la penna stilografica e su la carta spessa che odora di cartoleria.

Tuttavia sul marciapiede della stazione, in attesa del treno che lo avrebbe portato via, lontano da quella città che lo stava soffocando, Marco pensava che io non sarei riuscito quella volta a fargli cambiare idea. Ma tutto ciò che lui mi aveva detto, prima di uscire sbattendo la porta di camera mia, adesso lo sentiva ripetersi dentro di sé in un crescendo che gli stava togliendo il respiro.

Perché mai sentirsi in questo stato? Pensò nell'attimo preciso in cui il treno si muoveva. Perché sentirsi in colpa per quattro parole dette di troppo? E poi era proprio per quelle espressioni prive di importanza, oltretutto sfuggite in un momento di rabbia, che lui si sentiva così infelice dentro?

Tutto questo però, se lo chiedeva con troppa apprensione, lui che non era solito lasciarsi ingabbiare dalle emozioni.

La linea ferroviaria costeggiava i palazzoni di periferia, e Marco si specchiava nel finestrino mentre il treno iniziava a prendere velocità.

Cadeva la sera. Bruscamente la città era finita e lui guardava con stupore se stesso riflesso nel vetro, poi oltre i campi gli alberi scuri e le luci della città. Che più il treno si allontanava più si mescolavano nell'oscurità del paesaggio.

Marcò sentì stranamente il bisogno di abbassare il finestrino. La frescura nuda di ottobre e l'odore della terra umida - a lui *figlio della città* - lentamente gli entrarono dentro infilandosi nel suo cervello, nelle ossa, nello stomaco.

Era una sensazione nuova che si introduceva sussurrante e sovrana, e diventava un tut-

t'uno con lui. E Marco ne fu sommerso, completamente.

All'improvviso egli non si sentì che un fragile straniero, osservando le cime degli alberi che ondeggiavano nella notte al passare del treno. E per un attimo ebbe paura. Sì, proprio paura.

- Puoi chiudere il finestrino, ragazzo?

Alzando il finestrino, Marco scorse appena nel vetro il volto appartenente a quella voce grave. Girò lo sguardo verso la porta dello scompartimento: lo sguardo di quell'uomo lo fece trasalire. Anche se solo per un attimo, sentì un brivido attraversargli la schiena.

- Non ti senti bene, ragazzo? - disse l'uomo occupando il posto di fronte al suo.

Marco non rispose, accennò appena un movimento con la testa, lasciandosi andare all'indietro sul sedile. I due si scrutarono per pochi istanti, interminabili per Marco. Veramente fu l'altro a insistere maggiormente: non riuscendo a sostenere oltre lo sguardo indagatore dell'uomo, Marco quasi subito si girò nuovamente verso il finestrino.

Fuori sembrava che il vento separasse le

cime degli alberi dal resto facendole ondeggiare lente e con una coreografia di movimenti meravigliosa.

Marco guardava con stupore e un po' indispettito per quella parola, *ragazzo*, ripetuta con insistenza dall'uomo, il paesaggio scuro oltre quegli alberi immensi; spettacolo che il *figlio della città* non aveva osservato mai in quel modo.

Alberi certamente ce n'erano anche nella sua Milano: magri, spogli, presi all'agguato dal marciapiede come la propria vita. Ma questi che vedeva adesso fluttuare al passare veloce del treno erano diversi da quelli che aveva visto altre volte, anche in circostanze simili. Essi sembravano vivere, tutti diversi l'uno dall'altro, e respirare a loro piacimento e come se fosse loro effettivamente importato di stare là.

Senza distogliere lo sguardo dal ragazzo, l'uomo aveva intanto acceso una sigaretta proprio nell'istante stesso in cui, maggiormente infastidito dall'insistenza con cui l'uomo lo stava fissando, Marco stava per cambiare posto.

- È vietato fumare, *vecchio!* - Marcò gli disse con astio, passandogli davanti e andando

a occupare il posto vicino alla porta dello scompartimento.

All'uomo sembrò non importare granché di quel rimprovero. Marco lo capì dal fatto che questi non disse una parola, attaccandosi maggiormente alla sigaretta accesa; ma, cosa che lo fece irritare maggiormente, Marco lo capì soprattutto dall'insistenza con cui l'uomo continuò a fissarlo, quasi con un fare di sfida.

- Tu non fumi, ragazzo? - mormorò l'uomo dopo un po', così calmo.

Non sono il tuo *ragazzo*, lo vuoi capire *vecchio*! Avrebbe voluto rispondergli Marco. Anzi gridarglielo in faccia, una volta per tutte, là in quello scompartimento dove erano solo loro; su quella carrozza di quel treno che stava perforando la notte. Si sentiva però incapace di pronunciarla, quella frase che aveva pensato, lui così impertinente a volte. Si sentiva preso come da una strana confidenza verso l'uomo. A un tratto si ricordò che anche il padre teneva, per ore, una sigaretta che gli si anneriva all'angolo della bocca... E quell'uomo gli assomigliava molto.

Forse era anche per questo che, pur dete-

standolo un poco di essere così tranquillo nella sua arroganza e disprezzandolo un poco per essere tanto cieco nella sua indifferenza da non sembrare accorgersi né dell'autunno fuori né della notte né della tristezza profonda nei suoi occhi, alla fine poteva intendersi con quell'uomo.

Si sarebbe davvero potuto intendere, solo se si fosse sentito qualche cosa di diverso di un fatto di passaggio entro quello scompartimento.

- Cosa cerchi, ragazzo? - gli disse l'uomo, intuendone i pensieri.

- Cosa cerchi tu, *vecchio!* - mormorò Marco, con un colpetto di tosse e gettando indietro i lunghi capelli corvini.

L'uomo spense il mozzicone di sigaretta nel posacenere alloggiato nel bracciolo del sedile. Poi cambiò completamente espressione nel rivolgersi al ragazzo.

- Quando avevo la tua età - disse l'uomo, - vivevo in un piccolo paese. Non c'erano molti divertimenti. Anzi, direi proprio che non ve n'erano affatto nel significato che voi giovani date oggi al termine. Se non per il bar, dove ci trova-

vamo tutti dopo la scuola o la sera dopo cena. Già... - sospirò l'uomo fissando il ragazzo per un attimo, - il Bar Sport. Non avevo mai visto una partita vera, allo stadio, voglio dire. Solo sentita per radio. Quel giorno l'avrei vista per la prima volta in televisione, insieme a tutti gli altri, in prima fila nello stanzone che Alfonso, il barista, aveva attrezzato per l'occasione. Era un evento eccezionale: milan-inter, in televisione. Te lo immagini? Jair, Burnich, Rivera, Mazzola, Suarez, Facchetti... il grande *signore* del calcio! Non quelle *mezzeseghe* abbronzate e senza spina dorsale dei calciatori di adesso... Per quale squadra tifi? No, non dirmelo: voglio indovinare! Sei juventino?... Sì, hai proprio la faccia di uno che sbava dietro la Juventus!

L'uomo smise di parlare, e si voltò verso il corridoio. Lo fece di scatto, come se fosse stato sollecitato a farlo da un rumore che gli era parso di sentire all'improvviso. Poi come si interruppe, così riprese.

- È una cosa che mi piace... Vedere giocare a pallone. Non smetterei mai di farlo. La cosa strana è che non ho mai giocato a pallone, ci credi? Neppure da ragazzino. Buffo, capisci? Mi

piace il calcio, e non ho mai preso in mano un pallone. Avrei voluto, magari darci di testa, o far finta di palleggiare... Ogni tanto li vedevo i miei amici che tiravano, nell'aria, vestiti da calcio e dribblavano nel campetto dietro l'oratorio...

Dopo un po' che l'uomo gli parlava, Marco si domandò per quale motivo gli stesse raccontando quelle cose. E pur tuttavia gli piaceva stare a sentirlo.

- Dico così per dire... Non mi devi stare ad ascoltare, sono l'ultima persona che devi ascoltare se non ti va. Credimi! - disse l'uomo. Poi si mise di nuovo a fumare.

Sembrava proprio leggergli nel pensiero quel *vecchio*, pensò Marco mordendosi un labbro. Poi gli chiese a bruciapelo:

- Mi dai una sigaretta?

L'uomo sorrise nell'osservare il ragazzo, adesso proteso verso di lui nell'atto di sfilare la sigaretta dal pacchetto che gli stava porgendo. In effetti anche Marco si sorprese di tale singolare *sparata*, per quanto l'uomo non poteva immaginare che quella fosse una delle poche volte nelle quali Marco, per nulla avvezzo al fumo, avesse chiesto una sigaretta a qualcuno. Il colpo

di tosse che seguì al primo tiro, fece però capire all'uomo con chi aveva a che fare veramente.

- Aspira lentamente... - disse con il solito tono di voce pacato, - e lascia che il fumo fluisca liberamente all'interno... Risveglierà in te sensazioni più profonde e dopo che ha riconosciuto la tua vera natura, solo dopo sarà il fumo stesso che troverà la strada per ritornare fuori. Non è meraviglioso, non vi è nulla di freddo, analitico: la pratica del fumo si esprime con dolcezza, comprensione... *amorevolezza*.

Fu proprio quest'ultima parola, questo modo inconsueto e straordinario di definire quello che per molti è un vizio mentre per quell'uomo era invece una consapevolezza quasi buddhista, ad attrarre ancora di più il ragazzo.

- È anche liberatorio... - l'uomo continuò con la imperturbabilità che iniziava a conquistare Marco. - Liberatorio perché ci introduce a nuovi modi di confrontarci con noi stessi e col mondo esterno, liberandoci dalle modalità obbligate da cui ci facciamo spesso innervosire.

Si rivolgeva adesso al ragazzo come se considerasse il fatto stesso di parlargli come qualcosa di profondamente necessario, come si co-

noscessero da sempre.

Fu allora che, per la prima volta, Marco vide l'uomo veramente con interesse, quasi fosse appena tornato alla realtà, come dopo uno scossone. Per un istante abbastanza lungo lo vide bene in faccia, e si sentì sopraffatto dall'emozione. All'improvviso intese anche che lo teneva però in pugno, ma non gli era chiaro quale fosse la natura di tale potere. Forse era a conoscenza di qualche segreto che lui non poteva immaginare, oppure...

Ma in quell'*oppure* c'era una specie di mistero, relativo non tanto a quello che l'uomo diceva quanto al motivo per cui l'uomo gli raccontava quelle cose. Era una spiegazione che non riusciva a darsi... Di una cosa però era certo: era una fonte continua di gioia starlo a sentire.

E ancora: a lui sembrava che quell'uomo, che non aveva nulla in comune con lui, un ragazzo di appena diciott'anni, parola dopo parola si trasformasse in qualcosa di importante, simile all'immagine di un ricordo bellissimo nella quale, un giorno più avanti, si sarebbe potuto perfino rispecchiare serenamente.

Quando il treno uscì dalla galleria, Marco

ebbe la sensazione di aver perso il senso del tempo mentre si guardava attorno nello scompartimento vuoto. Che importa si disse, stordito ma felice... È tutto okay su quella carrozza, il treno procede sicuro tra la campagna e il cielo ed entro domani mattina lo avrebbe condotto alla casa al mare. E da là mi avrebbe scritto una lunga lettera, di quelle che non si usano più, scritta con la penna stilografica e su la carta spessa che odora di cartoleria.

Allora incrociò le gambe e rimase fermo così, con la sigaretta che gli si consumava a poco a poco fra le labbra e il busto leggermente curvo in avanti, snello e sbarazzino, con un sorriso dolce e il riflesso inconsapevole di una soddisfazione ingorda e sensuale sul viso. E si vide, specchiandosi nell'oscurità del finestrino.

Dopo quella volta Marco prese spesso il treno per la casa al mare, sperando di rivedere l'uomo, di parlarci di nuovo insieme. Ma non lo rivide. Però non smise mai di pensarlo.

Anche in questo momento, che Marco è lì ad aspettare il sorgere del sole con l'orecchio

teso ad ascoltare il moto delle onde infrangersi sul bagnasciuga, i suoi pensieri corrono inevitabilmente all'uomo del treno, a ciò che aveva detto allora.

"È strano come a volte delle forze sconosciute spingono persone che fino a poco prima si ignoravano a vicenda a incontrarsi per poi saldarle l'una all'altra, di punto in bianco, in modo ancora più inquietante di quanto unisca il rimorso, più di quanto siano legati tra loro figli e genitori, amanti o assassini."

Niente meglio di questa considerazione, che Marco ha letto in un libro e gli viene in mente all'improvviso, gli rappresenta adesso quello che sente dentro di sé. Marco e l'uomo si precipitarono l'uno verso l'altro come se da anni non aspettassero altro che di conoscersi. Si trovarono tutti e due insieme, su quel treno, casualmente. Questo è vero, Marco lo capisce. Però non è sufficiente, non basta a fargli accettare l'idea che non possa succedere di nuovo, a giustificare un comportamento che necessita invece di un chiarimento. Lui ha bisogno sempre

di una spiegazione plausibile: ne ha bisogno per continuare ad esistere.

Chi era quell'uomo?

Marco se lo è chiesto un'infinità di volte. Dopo si sentiva sempre più vuoto e stordito di prima. Il plagio fu indiscutibile, indescrivibile come Marco avrà modo di scrivermi nella lettera.

"Non capisco la mia vita, mi sfugge quella piccola natura che la città informe mi concede; ambisco gli spazi dove nessuna figura umana interrompa il mio dialogo iniziato con quell'uomo. Ma ora, in questo incubo sordo che è il mio vivere inquieto, aspetto tranquillamente di ricongiungermi alla mia folle idea di lui."

Quando Marco entra in camera sua, alle prime luci dell'alba, è sconvolto. Ha meditato tutta la notte, anche pianto alla vista del sorgere del sole.

Ah! sentimentalismo ributtante!

Ma Marco non può sopportare oltre l'idea di quella mancanza, vuol dare un senso alla sofferenza che sta diventando la sua malattia. Il

male incurabile che lo trascina, inesorabile, ad odiare quell'uomo, anche se di un odio particolare, sfumato, imprevedibile, ironico, sublime. Quell'uomo...

Maestro incorrotto di corrotti figli.

Forse questo, Marco lo vive come una ribellione folle; la estatica febbre di un giovane poeta figlio di Rimbaud nel sentire.

"...Io dirò un giorno le vostre nascite latenti, e di voi ragazzi canterò le folli gesta fino ai silenzi attraversati dai mondi e dagli angeli!"

Forse quell'uomo non esiste, si chiede lì Marco. Forse l'ho sognato! O più semplicemente Marco non salì quel giorno sul treno per il mare e l'uomo è sgusciato fuori dalla sua fantasia. Probabilmente quel giorno non stava neppure bene. Non sa cosa pensare, non lo sa più!

"Non si può raggiungere l'inconoscibile che si fa conoscere solo se il pazzo adoratore ha il coraggio di rinunciare alla vita e volarsene con la mente fino a lui..."

L'ossessione lo sta consumando anche se lo tiene adesso in una specie di malinconica indifferenza; addirittura è quasi contento che sia andata così, di non correre il rischio di una più grossa rottura.

Però sente ugualmente conficcati nella carne gli aghi di quella separazione, che è una sorta di distacco dalle origini. Ed egli adorando il suo feticcio si sente lì un esule, e per questo condannato a morire in solitudine. Piange perché spera che la fine non sia un addio. Spera nella forza del ricordo anche dopo, lui vuole che sia così...

Tutto a un tratto Marco si scopre a guardare fuori della sua stanza la primavera avanzare verso la sua effimera estate con questa predisposizione d'animo; i colori attutiti si mescolano nel cielo offuscato da un velo di malinconico ardore.

Il rumore e la vicinanza del mare gli potrebbero impedire l'atto ultimo della sua crescente follia, invece non fanno altro che trascinare la sua anima lontano. E lui, ossessionato nella *sua giovinezza ferita*, comprende all'improvviso di dover cogliere un momento incanta-

to, senza tempo, fermo lì in quella stanza: un momento che non si ripeterà, e per questo non può lasciarsi sfuggire.

“Tutto ciò che passa, muore. E morendo, però, risveglia immagini del passato che riaffiorano. Una presenza delirante e multipla mi prepara, fantasticando, ad un futuro ignoto, nell'eternità delle ore e dei giorni impercorribili.”

Adesso questo spettro di alba è la realtà. Senza quell'uomo Marco tocca con mano il silenzio della propria anima. Unico conforto, dopo l'idea ormai abbandonata di poterlo ritrovare un giorno, è il paesaggio rivestito oltre la finestra verso il cielo dell'azzurro del mare che lui, ossessionato nel pensiero di una giovinezza ormai lacerata, non sa guardare veramente per separarsi definitivamente dal mondo.

14. Accadde così, in metropolitana

Quella mattina lui si sentiva così, lacerato dentro.

Da quando Federico se n'era andato, tutto aveva perso di significato. L'amico l'aveva abbandonato per sempre, all'improvviso, senza preavviso.

Quel senso di malessere però, quasi generalizzato, che saliva dallo stomaco e s'irradiava lentamente in tutte le altre parti del corpo, non era niente a confronto del senso d'impotenza che adesso lo stava assalendo. Una sorta d'incapacità a reagire, che lui aveva da un po' di giorni e adesso sentiva esplodergli dentro in modo incontrollato. E lo portava a non accettare quella crisi dolorosissima, definitiva. Il dolore di un cambiamento, di una separazione, di una perdi-

ta. Il porsi di fronte ai propri errori, alle cose non fatte, non dette; ai chiarimenti che non sono stati fatti, e che erano invece necessari.

Si sentiva soffocare tra la gente là in piedi, pressato in un angolo del vagone. Lui ch'era abituato alla ressa, a prenderla tutte le mattine quella metropolitana che lo portava dall'altra parte della città, in quella quinta liceo dove, solo qualche anno prima, aveva conosciuto Federico. In quel ragazzino piacente vi era qualcosa di diverso, qualcosa di cui fino a quel momento lui non aveva mai incontrato in nessun altro. Lo vide bene in faccia quella prima volta, all'improvviso, e si sentì cogliere da un senso di stupore, di una violenza mai avvertita prima.

Da allora iniziarono a conoscersi meglio. La complicità profonda e misteriosa che li teneva uniti, offrì loro l'occasione di interessarsi l'uno all'altro sotto diversi aspetti. Poco alla volta compresero che il loro senso di comunanza e la fisionomia della loro amicizia erano del tutto particolari. Non avevano dubbi. Tutte le cose, anche le più terribili, sembravano sfiorarli appena, come se fossero immuni alla sofferenza. C'erano solo loro e la loro amicizia.

Quel che più contava, iniziarono a rendersi conto che quella specie di educazione sentimentale che iniziarono a sviluppare insieme, avveniva nella profonda convinzione di essere fuori della norma. Anche il sesso era qualcosa di furtivo, notturno, rubato al giorno. Ma bellissimo e desiderabilissimo, visto che tutto ciò ch'era lecito era loro negato.

Poi arrivò il primo anno d'università, e la loro voglia di capire. Allora si immersero con passione nella letteratura, alla ricerca di verità illuminanti e di modelli da seguire. Rimasero affascinati, a prima vista, dalle poesie di Verlaine e dall'amore per il giovane Rimbaud, la cui sregolatezza del vivere era ed è un simbolo di ribellione profonda. E come un buon vino pregiato, assaporarono l'aroma, il corpo e la struttura di quelle poesie e poi le lasciarono decantare dentro di loro, in modo che quanto di più bello vi era contenuto permeasse le loro anime per sempre.

Fu soprattutto la letteratura americana dei mitici anni Settanta - con la sua produzione di romanzi omosessuali - e l'opera di Jack Kerouac a segnare quella stagione della loro vita insie-

me. Fu una scoperta nuova, sotto tutti i punti di vista. Erano storie in cui si ritrovavano - che altri avevano vissuto e raccontato molti anni prima, quando loro non erano ancora nati - fatti veri in cui era possibile riconoscersi. I personaggi vivevano, soffrivano, gioivano, amavano, pativano, come quei due ragazzi ventenni, vite simili alle loro. E si sentivano coinvolti, presi allo stomaco, entravano in quel mondo che, a poco a poco, diventava anche il loro.

Iniziarono così a capire e a rendersi conto che quell'armonia profonda che avevano cercato e poi trovato nel profondo di loro stessi - e di cui il loro amore ne era la manifestazione più alta - non doveva e non poteva essere vissuta in solitudine, fra le quattro mura di una stanza.

Molti non riuscivano ad andare oltre, non riuscivano ad accettarsi, e come Verlaine tradivano se stessi per compiacere il mondo. Ma quei due ragazzi non volevano affatto compiacere il mondo. Né accettare la propria solitudine per loro voleva dire lamentarsi, autocommiserarsi, ma reagire, prendere coscienza, accettare il proprio corpo, cervello e tutto quello che avevano in comune.

A chi diceva loro che i ragazzi che amano altri ragazzi sono nevrotici, incapaci di avere una relazione matura, che sono destinati a fare *cose sporche*, di meritare solo la punizione divina e lo stigma sociale, loro rispondevano con la voglia sfrenata di libertà, alla luce del sole, andando in giro mano nella mano, felici e sereni, e guardando con ottimismo e dignità alla loro condizione.

In seguito lui ha scritto spesso di Federico e di sé, della loro passata educazione sentimentale, con la consapevolezza propria di chi ha fatto la scelta giusta e di quanto la morte dell'amico, dolorosa e improvvisa, abbia riscattato in lui la voglia a confrontarsi con una condizione impegnativa, ma reale. Nessuna voce sussurrata, piuttosto una sfacciataggine ribelle, rinuncia delle convenzioni, una esistenza condotta alla luce del sole. La sua sete di vita si era fatta intensa, fino a spingerlo a perdersi nella estenuante ricerca della propria felicità.

Ora lui si rende però conto di non aver nient'altro al di fuori di se stesso. Di non poter vivere senza avere accanto qualcuno da amare. Soprattutto senza l'amore travolgente che lo

aveva tenuto legato a Federico. Senza questa certezza, tutto diventa all'improvviso più difficile e tormentato. Il lutto per la morte dell'amico lo sta soverchiando: una morte che continua ora dopo ora, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno.

Tutto in lui è ormai in via di estinzione. A volte sente lo sguardo indiscreto della gente posato su di lui, quello sguardo di sempre che ora trova di una violenza inaudita. Perché è come se questi gesti gli ricordassero continuamente che a lui manca qualcosa. E che non può più essere felice.

Allora si vede con il corpo squarciato, sanguinante, una parte dolorante di sé dalla quale è stata separata l'altra metà. Vorrebbe spiegare che Federico gli manca, sì, ma che non avverte la propria solitudine come una disperazione, come una lenta e inesorabile agonia. Purtroppo sa bene che non è così.

In questo suo lento trascinarsi amorfo all'ombra dei ricordi è come se lui dovesse ricapitolare tutto quanto il suo passato e la sua vita per rinascere. Più pensa di progredire e più si sente inesorabilmente sospinto all'indietro. È

un sentimento struggente che lo stordisce ogni giorno di più, e sente di averne paura perché non è più in grado di reagire.

Improvvisamente a quell'ora della notte, là in attesa della metropolitana, mentre cammina avanti e indietro sulla riga gialla di quel marciapiede deserto, avverte l'impulso irrefrenabile di tuffarsi nel rumore assordante del treno che sfreccerà dall'imbocco della galleria.

Nel giro di pochi istanti è in grado persino di immaginare davanti a sé la scena a rallentatore. Fotogramma dopo fotogramma: vede lui che si getta sotto il treno, l'impatto violento e disastroso, il corpo che sbalza a una ventina di metri, il rumore assordante e prolungato dell'arresto del treno. E con esso, l'arresto silenzioso e definitivo del cuore e cervello di lui ragazzo. Un ragazzo di appena ventitré anni.

Questi sono i versi scritti a pennarello sul foglio di carta igienica trovato nella tasca destra dei suoi jeans qualche ora dopo:

*“Non sono né invincibile né Dio;
ma mortale assaporo i sapori più forti
della vita e vomito, considerandomi fal-
lito agli occhi di Dio. E tu, uomo, vieni-*

mi incontro. Portami in salvo. Brucia le resistenze. Non voglio smettere l'orgoglio di sapermi diverso, irrealmente amante dei diversi.”

15. Tropical pizza

Saranno i vestiti leggeri, la sensazione della pelle sudata oppure le lunghe ore di ozio, fatto sta che d'estate i sensi sono più sollecitati e prossimi a esplodere. Una tempesta ormonale che travolge intere città in agosto: le serrande abbassate, le strade deserte, il silenzio e l'afa... Quell'afa insopportabile!

L'osservo con interesse, in pizzeria, il tizio di fronte a me, davanti a una prosciutto e funghi; e d'improvviso mi ricordo di una cosa che devo aver letto da qualche parte, una sorta di storia sociale della pizza, che chi sceglie una prosciutto e funghi è pigro. Però il tizio, incontrato per caso qualche ora prima all'uscita di un cinema e che ho invitato in pizzeria... beh, mi

sembra tutt'altro che pigro. Anzi.

- Devi avere un carattere curioso e aperto alle novità... - dice lui spiazzandomi, mentre divora una fetta di quella prosciutto e funghi.

- In che senso?

- Beh, hai scelto una *tropical pizza*... la pizza della casa - risponde con la bocca piena.

- Anche tu... - gli domando, pensandoci su un attimo, - anche tu hai letto *Ti piace la pizza margherita? Allora sei mistico!*

Sbottiamo insieme, in una risata incontrollata, guardando il misto schifoso di gamberetti kiwi mais e salamino che campeggia sulla pizza che ho davanti.

- Però è vero - continua il tizio, smettendo di ridere.

- E dài...

- Conoscevo un tale, sai di quelli che non degnano di uno sguardo il menu, e che fulminano il cameriere ordinando inevitabilmente una margherita prima che questi abbia ancora estratto penna e blocchetto...

- ...

- ...La margherita è proprio l'icona delle anime incerte, una pizza francescana nel vero

senso della parola - continua. E conclude: - infatti quel tale si è fatto frate.

- È uno scherzo? - E qui, forse non avrei dovuto, io sbotto a ridere una volta ancora.

- Mio padre... - e mentre lo dice, il tizio ha una faccia molto seria. - Mio padre prende sempre una pizza alle verdure... Infatti è una persona perennemente segnata dai sensi di colpa.

Il tizio si guarda un attimo attorno, in silenzio.

- Va tutto bene? - chiedo.

Lui fa cenno di sì.

- Davvero?

- Davvero! - risponde perentorio, e tira su col naso.

Qualche minuto dopo siamo fuori della pizzeria, per strada.

Sono le due del mattino. La città, in questa notte di agosto inoltrato, non ha nulla di arrogante. Anzi, è pervasa da una dolcezza che scivola via leggera come la brezza estiva. Si sentono dei rumori strani, rumori che di giorno non si notano: piccoli resti di cose, rimaste indietro, che adesso si danno da fare per raggiungere l'alba e finire nel ventre del rumore del giorno.

- C'è sempre qualcosa che si perde per strada... - dice il tizio all'improvviso.

Intanto camminiamo uno di fianco all'altro, come due compagni di scuola che non si vedono da anni e una sera si incontrano per caso. Però noi non siamo compagni di scuola, né amici; siamo solo due ragazzi coetanei che non si sono mai visti prima e che fra un po', non so esattamente quando, ma fra un po' finiranno per andare a letto insieme.

Lì per lì è tutta una gran fatica, è un po' come viaggiare. È però bello dopo, dopo averlo fatto, quando ci ripensi; quando il giorno dopo ti ritrovi, solo, a pensare alla notte prima, che tu eri là con lui a fare quelle cose e a dire quelle cose, soprattutto a fare quelle cose con uno che quasi sicuramente non vedrai mai più.

- Sarebbe tutto più semplice... - gli rispondo, - se non ci avessero inculcato questa *cazzata* che tutto deve finire da qualche parte, tutte queste storie sulla strada, trovare la tua strada, andare per la tua strada... Pensa come sarebbe bello se potessimo essere felici rimanendo immobili, fermi lì a far passare la vita, e sarebbe un disastro se solo ce ne andassimo per la no-

stra strada, quale strada?»

Alla luce dei lampioni che illuminano l'asfalto, la città scorre stanca davanti ai nostri occhi indifferenti. Per noi due, questa notte conta solo per la nostra voglia di appartenerci; anche se solo per la durata di una frazione, per la durata di una *scopata rubata* a questa notte di fine estate.

Lo capiamo tutto d'un colpo - e nello stesso momento - in quel buio da notte agli sgoccioli, con l'intensità di chi si rende conto che non è più qualcosa che aspetta di partire, ma è una di quelle cose che ti tengono inchiodate alle radici; perché nessuno di noi due desidera più farsi portare lontano da qualcun altro o da qualcosa'altro: desidera stare lì, solo con il desiderio che ci sta crescendo dentro, e che prima o poi ci terrà immobili per sempre.

Mi alzo per andare in bagno che sono le cinque del mattino. Quando vado a letto con qualcuno, poi detesto dormirci insieme. È ridicolo, ma trovo sempre una scusa per andarmene. Quella mattina, però, non sento l'impulso a farlo: mi siedo sulla tazza del cesso e guardo ol-

tre la finestra.

È l'alba, e fuori ci sono i primi rumori del giorno che salgono. Di là, sul suo letto, il tizio dorme tranquillo, rannicchiato tra le lenzuola.

Ti farò morire in un modo bellissimo mi aveva detto non più di due ore fa, offrendomi la parte migliore di sé.

E io, seduto su questo cesso che non è neppure il mio, non so far altro che pensare se andarmene o restare; in questo momento, che mi sento ancora addosso il suo odore e il mio sesso è ancora duro di lui.

È strano quanto ci si dia da fare per trovare l'amore, e poi quando lo si è trovato, o sembra che sia così, quanto ancora ci si dia da fare per cercare marchingegni incredibili per farsi portare via, lontano.

Stronzate, penso. E intanto sento salirmi dentro *quella cosa* che non mi piace; la conosco, e per questo non mi piace, quella specie di lontano rumore di disfatta. Ogni volta vengo messo alla prova e perdo la sfida irrimediabilmente. Il segreto, in questi casi, è non lasciare a *quella cosa* il tempo di uscir fuori, urlare così forte da non sentirla più. È che quando sento *quella*

cosa che non mi piace, sento anche il bisogno di uscire da casa e finire di nuovo nel letto di uno mai visto prima.

Già fatto, sbotto. Poi penso, l'hai già fatto e senti ancora *quella cosa* che non ti piace?

Non è solo una cosa di sesso. È *quella cosa* incomprensibile che dentro di me fa nascere il bisogno del mistero, di stare accanto a qualcuno che non conosco, a cui poter raccontare la mia vita e sapere per certo che l'altro non conosce niente di me; cui poter fare gesti e dire parole che l'altro non si sarebbe aspettato che fossero fatti e dette.

Ma adesso in questo bagno, seduto su questo cesso, sono sicuro di riuscire a non provare più quegli istinti che mi portano lontano.

Adesso, *quella cosa* sento che è diversa, sta cambiando dentro di me. Tra quel tizio e me c'è complicità: tutto quello che è successo ad uno sembra essere stato vissuto anche dall'altro; non ne conosco le ragioni, so solo che desidero quel tizio, di un amore infinitamente grande.

Il sole filtra violento dalla finestra del bagno e non riesco a tenere gli occhi aperti. Mi

alzo dal cesso, non so neppure se ho pisciato, sento la testa di piombo, non riesco a tenerla su.

Mi sciacquo abbondantemente la faccia passandomi le mani bagnate fra i capelli. Poi mi dirigo lentamente fuori dal bagno e arrivo alla camera da letto.

Il tizio è ancora là che dorme, abbandona tra le lenzuola. La vista di quel letto disfatto mi fa tornare alla mente quello che è successo poche ore prima. Rimango lì a fissarlo, e dopo un po' mi rendo conto che non so neppure il suo nome; o forse l'ha detto, ma allora non m'importava impararlo. Di colpo me lo ricordo e, sul letto davanti a me, sento d'improvviso che non c'è più il tizio senza volto e senza nome, lo *sconosciuto* incontrato fuori del cinema: c'è lui, Nico.

In me, si risveglia un incontrollato bisogno di amarlo, di toccarlo, di baciarlo. Allora mi avvicino piano, mi chino su di lui e gli accarezzo i capelli, poi scendo lentamente a massaggiargli il collo. Per un attimo sento anche l'umidità delle sue labbra e il suo respiro, sento la sua pelle risvegliarsi al passaggio delle mie mani, e un brivido mi attraversa la schiena.

Nico si gira; mi vede; abbozza un sorriso; e si lascia lentamente andare a tutto quello che stava per ripetersi.

Ora siamo uno di fronte all'altro, e la sua lingua comincia a esplorare ogni centimetro quadrato della mia faccia, del mio collo, della mia schiena. Inizia a massaggiare con il suo corpo il mio, a strofinare il suo sesso contro le mie gambe, poi a mordere dolcemente tutto quello che riesce a toccare con la sua bocca, sino a stringermi forte tra le sue braccia, sino a farmi male. Tremavo e fremevo insieme a lui, sotto le sue carezze, e intanto sentivo il calore e la morbidezza di quel frutto che si stava schiudendo a una nuova alba.

Quando tutto il mio corpo chiede di essere soddisfatto di nuovo, mi abbandono completamente. E lui inizia a entrare dentro di me, e continua a penetrarmi fino a quando, sfiniti ed esausti, veniamo sopraffatti dal più violento degli orgasmi. Un orgasmo pieno d'amore.

Di quell'amore che non ci avrebbe più portato a desiderare di andare lontano, a desiderare qualcun altro; quell'amore che non avrebbe più avuto bisogno di tradire, di provare emozio-

ni diverse, perché si sarebbe cibato di quell'amore e ne sarebbe stato sazio all'infinito.

16. Il tipo del tavolo accanto

- C'è sempre un altro migliore di te, un tizio che ti fa star meglio e un altro che ti fa star peggio. Un nemico da combattere, un centro fitness del cazzo che migliora la qualità della vita, un coglione che prepara con cura le mosse per farti lo sgambetto... Ecco perché, quella di mandare affanculo è una delle missioni speciali che ci restano.

- Passione per la vita? Stronzate, ecco cosa sono! Energie, emozioni a tinte forti spacciate come anfetamine agli angoli delle strade solo per il gusto di fottere le persone. Feste dai toni aranciati, euforie da sballo surrogate. Passioni intense per la vita nelle sue varie forme, sublimata dal gusto forte della trasgressione, un po'

sullo stile gli manca il coraggio di agire.

- Uno dei paradossi che mi sono chiari del mondo della comunicazione, è la mancanza di comunicazione. Proprio così, amico mio... mancanza di comunicazione!

- Quando avevo dieci anni appena, mia madre lasciò mio padre. E andò a convivere con una donna che aveva incontrato al supermercato. Prima di allora mia madre non aveva mai espresso alcun desiderio, si era semplicemente adattata tollerando ogni cosa. Quando decise di ribellarsi a mio padre, non lo fece apertamente. Lo fece in silenzio, senza spiegazioni, così come aveva vissuto in casa. E così avrei dovuto fare anch'io. Ma non potevo lasciare solo mio padre... Anche se la sua miseria mi atterriva, avevo paura di perdere anche lui.

- Mi manca il coraggio di agire? Non so. Forse. Vero è che trovo sempre più difficile abbattere il muro delle troppe realtà spacciate per serie. Voglio uscire dalla *kermesse* di chi si accontenta di maghi e fattucchiere, imbonitori da televendita dipendenti, degli sconti tre-per-due, delle idiozie di una pubblicità stile merendine biologiche vogliamoci tutti un sacco di bene,

della incapacità di cambiare aria, della apatia di nuovi stimoli... Paralizzato nella noia di un vociare insignificante!

- Quello che mi frega è la mancanza di fiato, la non tenuta sulla distanza. Il non mettere a fuoco quelle che sono le mie percezioni sul momento, sempre oscillanti sull'orlo sfuocato dell'abisso. Le passioni più potenti sono quelle che tendono ad essere le più umane, me lo chiedo o me lo impongo? Mi rassicurano, mi scioccano spesso, a volte mi ispirano, quasi sempre mi fanno piangere o al contrario crepare dal ridere... Ma mi hanno rotto il cazzo, però! Sì, mi sono proprio stufato di essere preso per i fondelli anche dalle passioni... Icone di uno scenario ormai sfuggente!

- Un fighetto da passerella, giusto un tipo alla *Calvin Klein* come te, una notte mi disse che se hai il coraggio di metterti a nudo in una stanza con cinque sconosciuti (chissà perché cinque e non uno di più né uno di meno?) e scambiare e godere delle cose che si stanno facendo... Be', se hai questo fottutissimo coraggio, mi disse, da questo tipo di atteggiamento possono cambiarti molte cose. Va be', però vaffancu-

Io! Dico io.

Di colpo, smise di parlare. Là di fronte a me, seduto a quel tavolo accanto, in quel bar di stazione a quell'ora poco affollato. Lo guardai attento, la fronte aggrottata, quel tizio che non avevo mai visto prima - un ragazzo suppergiù della mia stessa età - mentre stava lì a giocare nervosamente con la sigaretta tra le dita ingiallite dalla nicotina. Alla fine l'accese, e soffiò lentamente verso l'alto una nuvoletta di fumo blu.

Stava per ricominciare a parlare, o forse avrebbe voluto, ma arrivò l'uomo del bar a portarci le due birre. Iniziò a bere la sua, e dopo un po' la finì, tra un tiro e l'altro di sigaretta. Quindi si lasciò andare a un sorriso. Durò giusto un secondo, ma contribuì ad alleggerire l'atmosfera. Probabilmente c'era un significato, in quel gesto quasi impercettibile, ma allora non riuscii a capire quale. Poi rimanemmo un po' in silenzio, perché lui diceva più niente ed io non avevo nulla da dire.

A quel punto, con l'altoparlante, fu annunciata la partenza di un treno. Egli si alzò quindi in piedi, lentamente. Io sollevai lo sguardo. Sen-

tii le labbra muoversi spontaneamente come volessero spingermi a parlare, ma non una parola uscì dalla mia bocca. Ancora una volta. Neppure un mugolio insignificante. Allora prese la sua roba guardandosi attorno con calma. E dopo avermi salutato con un cenno del capo, e un altro dei suoi impercettibili sorrisi, si avviò verso l'uscita.

Io rimasi là, al tavolo, nella penombra di quell'angolo del locale, ad osservarlo in silenzio andar via. Lo seguii con lo sguardo anche fuori del bar, attraverso le grandi vetrate, mentre si allontanava camminando con una eleganza innata, fino a quando lo vidi scomparire su per la scala mobile.

Non lo rividi più! Sono difficili da capire, certi momenti. E dio sa quanto mi sarebbe piaciuto davvero averlo potuto incontrare di nuovo per raccontargli quello che non riuscii a dire quella sera.

Il suo compagno di stanza lo trovò due giorni dopo con un proiettile nella testa. Nudo a faccia in giù nel letto sfatto della loro camera. Nella mia stessa casa albergo per studenti.

17. L'ipoteka del mare

Là in quel posto, lui era arrivato facendo l'autostop.

Aveva camminato per ore prima di trovare un passaggio. Adesso, in lontananza, il mare aprendosi in una piccola baia gli arrivava sulle labbra come un sapore salato sospeso nel vento caldo e umido di scirocco. In quel tardo pomeriggio di agosto inoltrato.

Era un pezzo di ragazzo, forse più giovane di quello che sembrava. E a vederlo così, a torso nudo, con un paio di jeans indosso, appariva ancora più bello. Avrà superato da poco i vent'anni. Magro e alto perlomeno un metro e ottanta. Un profilo perfetto. Il suo incedere a piedi scalzi lo rendeva ancora più attraente.

Quel pomeriggio in cui l'aria odorava di mare, questo ventenne si lasciò trasportare dal ricordo e arrivò fino lassù. Nonostante avesse i piedi che gli facevano male per aver percorso tutta quella strada, non poté fare a meno di osservare quanto fosse splendido il mare al tramonto, sotto quel cielo infuocato. E lui, come avesse paura o stranamente freddo, si abbracciò con le proprie braccia e si strinse forte.

Dopo un po' allentò l'abbraccio e si sedette. Si sciolse i lunghi capelli corvini raccolti sulla nuca, poi distese le gambe e cominciò a massaggiarsi i piedi nudi, indolenziti, sfregando ripetutamente il calcagno dell'uno sul dorso dell'altro. In un gesto ripetitivo, insistente, quasi maniacale.

In quella posizione non poté neppure fare a meno di pensare a Leo. A quanto bene gli avesse voluto; eppure, quanto l'aveva sentito spesso un estraneo come tanti. Quello però non era né il momento né il luogo in cui lasciarsi andare ai ripensamenti. Era andato lassù perché così aveva deciso. Aveva deciso di liberarsi finalmente di quel peso.

Più tardi si scoprirà ad osservarsi i piedi,

quei piedi affusolati e con la pianta esile e allungata che a Leo piacevano tanto. Ma qui, solo, nella certezza del suo dolore, non saprà bene cosa fare se non guardarsi i piedi?

Lui era un ragazzo, però, che aveva imparato sin da piccolo a concentrarsi sui suoi pensieri partendo dalle cose più semplici. Saper trarre benefici dalle cose più strane. Come adesso dai suoi piedi, per esempio. Più se li sfregava più otteneva un effetto positivo, per i piedi indolenziti ma soprattutto per il benessere del corpo e della mente.

Se ne stette seduto là, e per un momento indecifrabile lasciò che i pensieri frugassero liberi nella memoria, nella speranza che così scorresse via anche il dolore. Pareva proprio che la sua vita si fosse ultimamente fermata in episodi come questi: lunghi silenzi in cui ogni particolare del suo giovane corpo andasse alla ricerca di una qualche immagine confusa, ancora capace di tamponargli le ferite.

Forse una spiegazione era nell'auto, con Leo dentro, ribaltata sulla carreggiata opposta di quella litoranea; e lui, seduto a terra vicino al *guardrail*, con la testa stretta fra le ginocchia e

il viso nascosto tra le mani. Forse un'altra spiegazione era l'amaro sapore in bocca dell'ultimo bacio del condannato; oppure la spiegazione vera era tutta nel tratto crudele di quelle parole d'addio scritte da Leo con la stilografica nera sul biglietto trovato da lui il giorno dopo. O invece erano le tre cose messe insieme...

Lui non era certo se questi erano motivi sufficienti a spiegare le sue azioni degli ultimi mesi. Probabilmente non riusciva neppure per un attimo ad accettare l'idea che Leo non ci fosse più, pressappoco qualcosa come dolore e rabbia messe insieme.

Ma Leo ormai non era che una foto. Una *polaroid* sgualcita, di forma quadrata, a colori, ch'egli teneva da settimane nella tasca destra dei jeans. E ogni tanto la stringeva in mano, e la osservava con gli occhi spalancati. Come si trattasse di una icona rara, magari stregata, l'unico elemento ancora capace di fargli fremere la memoria, provocargli un sentimento...

Si levò di nuovo una leggera brezza che sapeva di mare. E lui capì ad un tratto, che anche quella volta non ce l'avrebbe fatta.

Allora si alzò in piedi, a fatica ma si tirò su,

e riprese un passo dopo l'altro il cammino lungo quella maledetta litoranea che correva sopra il crinale. E laggiù, da dove partiva un profumo strano, indefinibile, ma che lo attirava e lo obbligò a inspirare a pieni polmoni più di una volta, laggiù il mare gli ipotecò un'ultima possibilità.

18. Attraversamento dell'amore

Una sera erano arrivati in treno, Alessio e Giacomo. E per tutto il viaggio era stato per Alessio come un viaggiare all'indietro nel tempo.

Appena giunti però nell'appartamento di Giacomo, i due amici si spogliarono e s'infilarono nel letto. Fuori c'era un freddo polare. Si abbracciarono.

- Abbiamo bisogno di tempo - disse quasi subito Giacomo, - di mettere ordine fra noi, forse di vivere insieme. Abbiamo bisogno che i nostri pensieri riconoscano istintivamente l'altro. E lo riconoscano come una presenza automatica, di non essere più soli.

Alessio si sentì in trappola. A vedersi così,

un diciannovenne assorbito da un uomo di quindici anni più vecchio, iniziò a sentirsi maledettamente legato un'altra volta all'incerto e al caso. E fu colto da una fitta allo stomaco improvvisa, di quelle che non lasciano via di scampo al dolore.

Infatti lo sentì gemere, Giacomo. Allora lo scavalcò nel letto e si sdraiò sull'altro lato, in modo da osservarlo in faccia. Si avvicinò più che poteva a quella bocca larga, rossa e lievemente screpolata dal freddo. Gli passò la lingua, facendola aderire alle labbra, e ne gustò il sapore fino all'ultima goccia di saliva. Quindi si fece largo fra quelle labbra infilandogli prima la punta e poi, deciso, tutta la lingua in bocca. Alessio si lasciò fare, come sempre.

Dopo si sentiva meglio, di quando erano sul treno, e anche la fitta allo stomaco si era fatta sopportabile. Sentiva ancora la sua debolezza e la febbre, però in lui qualcosa si era sciolto, si era allentato. Giacomo era il migliore rimedio naturale al suo dolore. Non aveva dubbi. Ma proprio per questo, perché difficilmente riusciva a barare con se stesso, sapeva anche di non poter più essere per lui una semplice *marchet-*

ta. Subito, man mano che quella sensazione cresceva in lui, si sentì precario, forse anche troppo giovane per amarlo come l'altro avrebbe voluto; e tuttavia incapace di vivere da solo, di continuare in modo autonomo.

Lo aveva pensato anche qualche ora prima, là su quel treno in corsa che li portava attraverso l'Italia del Nord, mentre fissava Giacomo osservare il paesaggio fuori del finestrino. Immaginare di amarlo così tanto in un altro qualsiasi momento gli sarebbe stato difficile, eppure quell'amore - perché di questo si trattava - finiva per farlo stare male. Finiva per distruggerlo.

Come dire? Giacomo era portatore di una malattia infettiva che trasmette il morbo agli sconosciuti senza caderne vittima a sua volta. E questo, l'esserci a letto insieme, era uno dei momenti in cui egli era più esposto al contagio.

Tutto a un tratto gli venne in mente il protagonista dell'ultimo film che aveva visto, un sensibile reietto destinato a camminare tutto solo ai margini delle strade illuminate a giorno dai neon metropolitani, tra una folla allegra e vivace che si muoveva nella direzione opposta.

Nel frattempo la colonna sonora rimbalzava di via in via e di piazza in piazza e nei sotterranei della metropolitana, come se quella musica lo inseguisse per tutta la città. E l'esaltazione che agitava il film si univa all'entusiasmo del suo cuore. Il desiderio che lui provava adesso per Giacomo era qualcosa di simile all'esaltazione che aveva provato allora. Ma anche di smarrimento, come il personaggio principale del film che si era perduto poi nelle strade strette e maleodoranti di quei vecchi quartieri e aveva lasciato che gli odori e i colori di quegli angoli malfamati urlassero per lui la sua disperazione, e che il sole si oscurasse sopra le case di quella città in cui l'eccesso di vita lo stava facendo a brandelli.

- Che c'è? - chiese dolcemente Giacomo.

Alessio esitò un attimo.

- C'è, che così non va... - gli rispose poi, piano. E gli allungò la mano come per farsela scaldare.

- Di cosa hai paura? - disse Giacomo.

- Cos'è che ci spinge l'uno a desiderare l'altro, me lo vuoi spiegare? Non credo si tratta di semplice infatuazione, le ragioni sono più pro-

fonde, perché c'è qualcosa tra noi...

Non riuscì a proseguire, e Dio sa quanto avrebbe voluto, ma le parole gli morirono sulle labbra. Vedeva in Giacomo un che di languido e di attraente che gli impediva di parlare. Anch'egli lo guardava e quando i loro sguardi s'incrociarono, per un attimo le labbra di Giacomo si dischiusero in un largo sorriso.

Quanto ad Alessio, il suo corpo non riusciva a mentire riguardo le sensazioni che provava più di quanto ci sarebbero riuscite le parole. Oltre ad avere le guance in fiamme e le mani fredde, gli sembrava di sentire un pugno serrato tra le cosce. Il desiderio che provava per Giacomo lottò invano contro le sensazioni del momento che gli esplodevano nella testa con la potenza di bombe dirompenti. All'improvviso si scostò di lato e si sedette sul letto; piegò le gambe tirando su le ginocchia verso il petto, e se ne stette lì, con il proprio corpo piegato su se stesso, ad aspettare.

- Proprio così! - disse Giacomo, portandosi la mano di Alessio al petto. - C'è qualcosa tra noi. Per questo ci siamo ritrovati. Perché abbiamo raggiunto la consapevolezza di avere biso-

gno l'uno dell'altro, intimamente legati come non avevamo mai potuto esserlo fino in fondo. Un poco alla volta abbiamo compreso le paure che ciascuno aveva dentro di sé, di cui non aveva mai parlato in precedenza; adesso è giunto il tempo di allontanarle, nella lontananza indefinita della memoria.

Alessio non capiva appieno quello che stava provando esattamente in quel momento. Sentiva soltanto una voglia salire ed esplodere incontenibile dal suo corpo e dalla sua gola, che gridava tutto il suo amore per l'altro, un amore grande e inarrestabile. Era lì, la sentiva, non poteva far nulla. Solo capiva che era giunto il momento di lasciarsi andare: amava Giacomo, lo avrebbe sempre amato, e proprio per questo non poteva permettersi di giustiziarlo. Aveva finalmente compreso che l'amore che provava per quell'uomo aveva raggiunto la compiutezza di se stesso. E lui lì, quella sera, risoluto glielo avrebbe finalmente detto. Le parole, questa volta, gli sarebbero uscite dalle labbra lentamente, ma senza fatica, con la consapevolezza dell'innamorato che sa che è arrivato il proprio momento. E non può più sottrarsi ad esso.

18. Semplicemente persi

Svegliandosi accanto a Francesco, Daniele sentì una di quelle improvvise sensazioni di felicità che sul momento sembrano giustificare la nostra esistenza. E questa cosa la avvertì nell'istante preciso in cui vide la schiena nuda dell'amico, accanto a sé. Sì, era proprio felice, di una felicità che si percepisce ma non si riesce a spiegare, che invade anche i sogni e ci balza alla gola nel momento del risveglio.

Passò lentamente la mano aperta sul dorso nudo di Francesco, come a sfiorare una cosa preziosa, accarezzando quel corpo longilineo. E ne avvertì il calore della pelle come una energia vitale arrivargli dritta al cervello. Avrebbe volu-

to voltare l'amico tirandolo verso di sé, appoggiargli il capo sul petto, ringraziarlo. E poi fare di nuovo l'amore con lui. L'amore? Già, l'amore! Non poteva sapere, Daniele, che il mistero della loro passione era racchiuso tutto nell'attrazione che esercitava la sua debolezza.

Daniele aveva parecchi anni più di Francesco; ed egli non era come l'altro che, svegliandosi in quello stesso momento, sbirciava l'amante e si girava riaddormentandosi. Daniele era però consapevole che Francesco sapeva di avere a che fare con un trentenne poco coraggioso, con poco carattere, poca forza. Però era anche cosciente, Daniele, che Francesco lo amava, come si desidera la cosa più importante, e che l'amore dell'altro per lui era divenuto troppo forte, incontrollabile, pericoloso per farlo apparire la conseguenza di una semplice attrazione fisica.

Tre mesi dopo Daniele era al volante della sua *Grand Vitara* 3 porte bicolore e viaggiava velocemente nel traffico di una città che si faceva ogni giorno più alienante. C'era molto freddo, ma un sole pallido, sfavillante, luceva sui palazzi di vetro e acciaio. Francesco se ne stava

rannicchiato al lato opposto del sedile. Aveva la sua immancabile sigaretta accesa, stretta tra le labbra. Gli occhiali da sole con le lenti scure e la montatura nero antracite gli nascondevano la cosa più bella del suo viso: gli occhi.

- Daniele, la tua vita è una vertigine lenta, senza musica... - disse Francesco d'un tratto. - Sembri sempre combattuto tra la noia e il sentimento oscuro di compiere un dovere.

- C'è quell'altro ragazzo, oppure no? - gli chiese tra i denti, Daniele.

Francesco si girò dalla parte opposta, verso il finestrino. Stava per dire una squallida bugia, e non avrebbe voluto, una di quelle inventate sul momento per calmare la gelosia dell'amante.

- Ti ripeto di no! - si lasciò sfuggire Francesco, tra una tirata di fumo e l'altra. - Non c'è nessun altro ragazzo, come devo dirtelo? - finì così la frase girandosi verso l'amico.

Daniele ricordava pressappoco ogni cosa della discussione di prima, in casa. Ogni schifosissima e insignificante parola. Sapeva esattamente che l'altro gli aveva mentito, spudoratamente. Glielo aveva letto negli occhi - gli stessi

occhi ora nascosti dalle lenti scure degli occhiali da sole - a colazione, mentre Francesco si spalmava la marmellata di arance su una fetta biscottata. E in quel preciso istante Daniele si rese conto lì, che tutta la sua vita dipendeva da un ragazzo che invece di stare a sentirlo si preoccupava unicamente di spalmare la marmellata di arance su una insignificante fetta biscottata. E fu come se stesse turbinando giù da un tubo di scarico.

Si fermò di lato alla strada per prendere fiato, e accese una sigaretta: la prima della giornata. Rimase un attimo immobile, il capo abbandonato sul poggiatesta dello schienale, gli occhi chiusi, aspirando adagio il fumo. Sentiva la presenza del sole sulla pelle del viso, e questo lo rincuorava. Il silenzio era assoluto. Riaprendo gli occhi, si voltò verso l'amico. Francesco era immobile, con lo sguardo proiettato oltre il parabrezza dell'auto.

- Esisterà certo una soluzione - disse quasi subito. - E anche se non esiste dobbiamo trovarla!

- Probabilmente è così - rispose di lì a qualche attimo, Francesco. - Mi piacciono que-

ste tregue - disse ancora, sporgendosi verso l'amico.

- Mi fai incazzare quando fai così! - alzò la voce Daniele nel respingere l'amico.

Poi riprese a parlare, con calma. Quasi con una certa indifferenza malcelata.

- Io penso che, al mondo, tutto debba condividere la piccola manciata di dimensioni con tutto il resto. È come se ognuno, ogni minuscola parte di ciascuna cosa avesse la medesima lunghezza, larghezza o il doppio di queste o il triplo moltiplicandole all'infinito. Come se esistesse un'unità globale, o forse addirittura cosmica, di forme e di misure in grado di condizionarci...

Francesco non era sicuro di comprendere appieno quello che l'altro stava cercando di dirgli. Intanto l'orologio digitale del cruscotto indicava le dieci e quaranta. Avrebbe dovuto essere all'università già da un pezzo. Francesco aggrottò le sopracciglia. Per diversi minuti fissò Daniele con sguardo penetrante ma non ostile. Si schiarì la gola, poi si rivolse all'amico che nel frattempo aveva messo in moto e ripreso a guidare, facendo girare nervosamente il pacchetto di sigarette stretto in una mano.

- Una tregua è una poesia - esclamò poi Francesco.

- Sì Francesco, e una poesia è una tregua. Grazie, non sono ancora rincoglionito e non ho bisogno che mi ricordi i miei versi - rispose Daniele.

Francesco si girò verso l'amico. Si appoggiò su un gomito, la testa sulla mano. Stava per dire qualcosa quando Daniele lo anticipò.

- Ho sempre pensato che stessimo bene insieme, la coppia perfetta che tutti invidiano... Beh, forse lo eravamo anche. E adesso?

- Adesso... - disse Francesco, con un tono di voce tranquillo. - Adesso non riesco a immaginare come sia la mia vita senza di te.

Daniele fermò la macchina un'altra volta, ma il motore rimase acceso. Si girò verso l'altro lanciandogli uno sguardo di sfida. I suoi occhi soffrivano per la tensione. Non poteva rimanere con questo dubbio oltre.

- Avresti dovuto immaginarlo prima! - disse unicamente.

- Non ho un altro, te lo vuoi ficcare in testa, cazzo! - disse Francesco. - Nessun altro ragazzo. Solo tu, per sempre!

E mentre lo diceva si allungò in avanti verso il volante. Con un gesto veloce della mano, sfilò le chiavi dal cruscotto.

Dopo quel gesto improvviso, rimasero entrambi in silenzio per alcuni minuti dentro l'auto. Lasciarono che il tempo fugasse le loro incertezze, lentamente. E come in un fermo immagine rimasero immobili a scrutarsi per uno spazio di tempo indeterminato. Ma Daniele sentiva il bisogno della mano dell'altro crescergli dentro, di un contatto fisico che lo rassicurasse, di una prova definitiva. E Francesco lo avvertì, con quella intensità cui l'amico lo aveva abituato sin dall'inizio del loro rapporto.

- Ti voglio così come sei, non importa che tu sia quello di prima - disse Daniele rompendo l'incanto del momento. - Come un fiume di cui io so la composizione dell'acqua ma non conosco i ritmi del suo scorrere colorato.

Allora Francesco capì che poteva finalmente agire, e si chinò su l'amico. Nel farlo lo vide sotto di lui per un attimo dischiudere leggermente le labbra. E Daniele, quasi immobile, delicato e morbido accolse il bacio in un tenero abbraccio.

Sì, Francesco era ancora lì, un punto fermo della sua vita.

20. Impossibile resistergli

Paco è attratto dall'amico come un cane in calore. E come il migliore amico dell'uomo è disposto a rischiare d'istinto anche la vita pur di raggiungere il suo scopo. Troppo grande è l'ossessione per l'amico. Giorno dopo giorno gli è sempre più difficile resistere alla forza che lo sta lacerando dentro, che turba il normale stato delle cose e lo spinge in modo irreversibile verso l'altro.

L'altro è un ragazzone come lui. Stessa estrazione sociale, stessi interessi, stesso quartiere, stessa città. Di qualche mese più giovane però, e con un carattere più marcato. Perfino violento, a volte. Una violenza acquisita e imparata coi metodi della strada.

Per difendersi e vendere cara la pelle, come dice spesso. Una personalità e un carattere talmente forti, comunque, che contrastano con quel volto d'angelo che si ritrova, anche se già segnato da anni di esperienza dura. Prepotenza e supremazia nella vita di gruppo ch'egli manifesta quotidianamente anche nei confronti di Paco, approfittando di lui attraverso un'azione di plagio perpetrata e continuata. Morale e fisica.

Paco gli era stato antipatico sin da subito; e appena conosciuto l'aveva anche osteggiato, gli aveva reso la vita di quartiere difficile. Non che lui gli mettesse il bastone tra le ruote, nel suo cammino per inserirsi nel gruppo, questo no. Non l'aveva aiutato per niente però, non gli aveva parlato, né dato consigli. Insomma l'aveva lasciato in balia dei duri quel *vigliacco nato per essere una vittima*.

Però Paco non può assolutamente vivere senza l'altro. E l'altro ne è perfettamente consapevole. Addirittura si crogiola nei suoi panni di approfittatore. Ma Paco sembra proprio non rendersi conto di tutto questo. Non vuole sentirselo dire. E tutte le volte che la sorella cerca di

farglielo capire, e di metterlo in guardia dai pericoli dell'altro, lui s'incazza. La maltratta e la manda a cagare *quella fichetta che non vuol farsi i cazzi suoi, che non sa niente di tutta questa storia, che fa così solo perché è invidiosa*. Perché lui, adesso, ce l'ha una persona a cui voler bene e lei invece, è li a sbattersi nella sua *paranoia cronica di troietta mancata*.

Sembrerà strano ma Alex, questo è il nome dell'altro, in fondo gli vuole bene a quella *mezzasega di Paco*, come è solito definirlo. A modo suo, ma gli vuole bene. L'antipatia è svanita col tempo perché più Alex lo vedeva lottare per emergere, più Paco gli sembrava simpatico. Anche se, ultimamente, lo ammazzerebbe quando cerca di coinvolgerlo affettivamente con tutte quelle sue *tirate di borsa*. Quando Paco fa così, quando gli si appiccica in quel modo morboso, ad Alex *sembra proprio un frocietto del cazzo*. E ad Alex, questa cosa, non gli va proprio a genio. O meglio, assecondandolo, teme di apparire anche lui *uno di quelli*. Perché lui sa che chi è *andato a letto con i froci si porta in giro una faccia che fa capire chiaramente quello ch'è*

successo. Un'ombra, come quella che lui ha visto sin dall'inizio nello sguardo di Paco, un'ombra che è il segno di una sconfitta, come se uno portasse un marchio d'inferiorità, nello stesso modo con cui riesce a vedere e a riconoscere un cane bastonato. E questa è l'ultima cosa che Alex vorrebbe che la gente vedesse stampato sulla sua faccia. Perché ad Alex, del giudizio della gente, importa molto. Oh... se importa molto!

Del giudizio della gente invece a Paco frega proprio un cazzo. Anzi, più la gente pensa male di lui e più lui è felice. Significa che si sono accorti che esisto, e questo lo fa sentire vivo. Una consolazione del cazzo, gli risponde a tono Alex per farlo sentire una merda. Ma Paco non se la prende. Alex può dirgli tutto quello che vuole: e di più! L'importante è che non tagli mai la corda, che non lo lasci mai solo. Che non lo mandi affanculo. Ecco, questo è Paco.

A volte a Paco viene da pensare che i momenti migliori della vita sono quando lui non fa assolutamente niente, quando se ne sta solo a rimuginare, a riflettere, e qualche volta a leggere. Voglio dire, mettiamola così: voi immagi-

nate che niente abbia senso, ma non può essere che tutto sia così, perché vi rendete conto che non ha senso e questa vostra consapevolezza gli dà quasi un senso. Insomma, avete capito quello che intendo, no?

Adesso buttato sul letto, con la mano che si tocca dentro ai jeans, d'improvviso Paco ha come un'intuizione. Realizza finalmente la soluzione a tutti i suoi problemi. Una specie di presagio, di quelli che, come dicono, possono cambiarti la vita - se di vita si può parlare il suo perenne trascinarsi amorfo all'ombra di Alex. Avrebbe parlato chiaro all'amico, quella sera. Anche a costo di perderlo per sempre, lo avrebbe costretto alla corda. Così non può continuare...

Paco - si dirà - se hai la capacità di amare, ama! Ma sii sempre cosciente della possibilità di una sconfitta totale, sia che la ragione di quella sconfitta ti sembri giusta o sbagliata. Un prematuro assaggio di morte non è necessariamente una brutta cosa. Prendila come viene. Le scelte di oggi possono essere la tua salvezza di domani.

Così fa! Accade quello che avrebbe desiderato accadesse molto tempo prima. E dopo si meraviglia che tutto sia avvenuto così in fretta e con tanta semplicità. Roba da non crederci, dopo tutti i *tiramenti di borsa* e le paure di non fargliela. A volte le cose sono proprio come non sembrano, ecco tutto.

Come adesso che è lì nudo, disteso su quel letto, incredulo che l'amico lo stia *palpando* dappertutto con quelle mani enormi. È una sensazione unica, che non sa e non può descrivere. Quello che sente però in modo chiaro è il ritmo del suo cuore che batte all'unisono con quello dell'altro. Un ritmo sincronizzato che li sta nutrendo della stessa intensità di desiderio e di sesso.

La morbosità che li unisce avrebbe avuto finalmente la sua soddisfazione: lì nudi, su quel letto, in quella stanza. A Paco sembra che gli scoppi l'anima dal piacere di quel corpo che ha dovuto inseguire come un vascello in un mare *senza speranza di vedere alcuna spiaggia*. E come dopo ogni disperazione, anche lui diventa improvvisamente consapevole di quel corpo e risorge. Ora ha persino paura di sognare. Gli

gira la testa. Ed è talmente invaghito dall'odore dell'amico, che vorrebbe *spararselo* in vena con tutta l'intensità del momento. Un momento che vorrebbe non finisse mai, e durasse invece fino a farlo *schiettare* per overdose.

Ma anche Alex sente ora crescergli dentro qualcosa di nuovo. Mai provato prima per l'amico. Non è la prima volta che Paco lo supplica, ora però – nel concedersi - Alex avverte qualcosa che *va oltre il fatto di avere accettato d'insozzare il proprio senso morale*; qualcosa di molto più grande che sublima la semplice voglia di accontentare se stesso e l'altro.

Inizialmente gli pare solo una sensazione istintiva, lo stato d'animo del momento, poi la sente invece crescergli dentro sempre più prepotentemente. E per la prima volta, proprio in questo lasciarsi andare alla forte sensazione di struggimento che lo pervade, avverte di desiderare il corpo dell'amico come si desidera solo quello della persona amata. Sente di provare un affetto profondo, quanto improvviso, per quel ragazzo che gli sta risucchiando via anche l'anima. Sente che sta iniziando qualcosa di grande e

meraviglioso. Qualcosa di unico che non è in grado di controllare razionalmente, né di impedire. Ma cosa?

Da vero innamorato, la risposta la troverà solo più tardi in questi versi che l'amico gli legge adesso:

“In ogni parte, malgrado tu fossi interamente ignudo o interamente coperto o interamente pazzo, io ti ho visto salire le colline della mia origine e non so da vero innamorato qual sono come tu faccia a conoscermi e chi ti abbia messo dentro di me. Quello che mi dici non ha importanza, nessuno dei due ascolta l'altro, perché i nostri richiami sono calati in un mondo dove viviamo solo io e te in compagnia di un amore che non discuterà mai nessuno perché a nessuno ne abbiamo parlato.”

Io ti amo e vorrei che tu facessi altrettanto, gli confessa quindi Paco sentendo di possederlo anche spiritualmente. E dopo averlo baciato, gli sussurrerà all'orecchio altri versi:

“Vorrei che tu entrassi con le tue mani nella mia anima a sentire che il mio

cuore pulsa in una sola direzione. La tua. Per sentire ciò che accade dentro di me hai bisogno soltanto di una tua manifestazione di carne, di entrarci dentro per un secondo in modo che io possa sentirti mio, invece, attraverso i secoli.”

Per un attimo i loro sguardi s'incrociano. Alex adesso sorride. Un sorriso dolce, infinitamente dolce per un ragazzone poco avvezzo ai modi teneri. Allora a Paco manca quasi il respiro. Vorrebbe continuare a sussurrare versi a quella *roccia umana* che adesso lo sta guardando negli occhi con uno sguardo completamente nuovo, ma le parole gli si strozzano in gola. E più Alex lo stringe a sé, desideroso di raggiungerlo sin dentro l'anima, più lui lo implora con lo sguardo di farlo.

“E allora io solo dopo che ti ho mangiato comincio a respirare, ma senza te non ho più respiro”.

E questo è Alex per Paco, *un grande respiro*. Perché malgrado Alex lo neghi, sa che Paco l'ha destinato ad essere eterno, che l'amico l'ha destinato a diventare cibo e sostanza dei suoi

giorni.

Uno tra i primi scritti da Alois Braga, questo racconto è “un racconto erratico nell'amore, di nostalgia e ossessione erosiva”, come lo definisce lui stesso nel pubblicarlo su un sito di scrittura online tra i primi presenti su Internet. [NdR]



I migliori racconti di Alois Braga

ebook autoprodotta:

© Marniko – Gennaio 2014

tutti i diritti riservati

marniko64@gmail.com